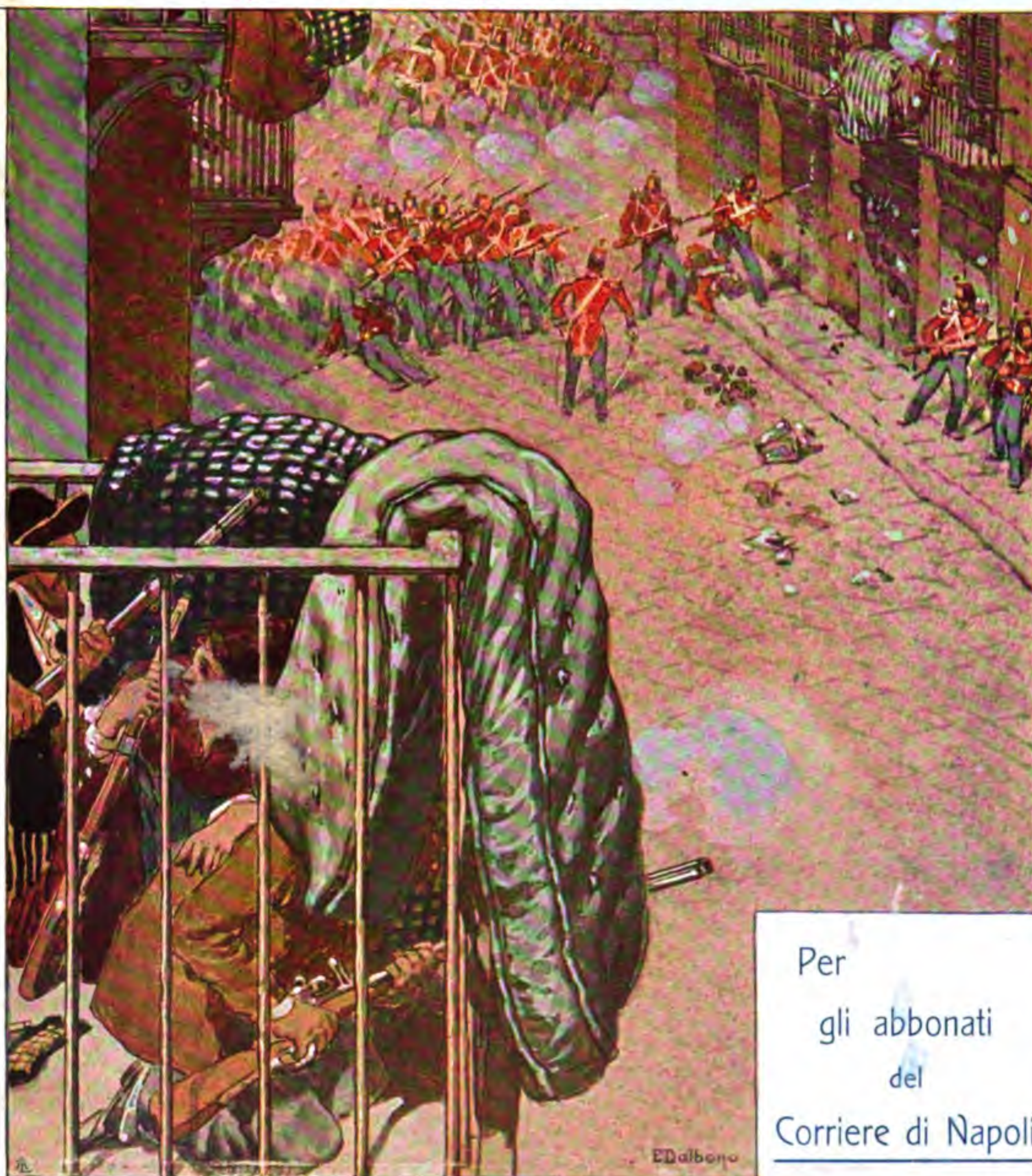

HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Napoli 1847-49

S. DI GIACOMO

IL QUARANTOTTO



Per gli abbonati del Corriere di Napoli

Premiato Stabilimento Tipografico Bideri

Via S. Pietro a Majella, 17 – NAPOLI

S. DI GIACOMO

IL QUARANTOTTO

Notizie, aneddoti, curiosità intorno al 15 Maggio 1848
in NAPOLI

Cinquanta illustrazioni - Quattro fuori testo



1903
Edizione del "CORRIERE DI NAPOLI„
Pei Tipi Bideri



8.



R. Litografia Militare

Modello di uniforme della Guardia
Civica Sovranamente approvato.
Napoli 13 marzo 1848.

Dall'avv. Carlo d'Addosio.



Luigi Lavista

E VITA DI SANTORRE DI SANTAROSA

Pagina di un manifesto col ritratto di Luigi La Vista e con la sua biografia, scritta da Luigi Minichini.

10 giugno 1848.

Dall'avv. Carlo d'Addosio.

Pagina d'una lettera di Luigi La Vista a Camillo de Meis.



VNO DELLE BARRICATE

SAVERIO ALTAMVRA AVTORITRATTO

Il quarantotto

La « Strada di Toledo » a volo d' uccello

I caffè — Le mode — Libri e « zeppole » — Lo sparo del cannoncino

Voila un des grand buts de mon voyage: la rue la plus peuplée et la plus gaie de l' Univers!
Stendhal



Il rigore d'un inverno uggioso e gelido, alternato di piogge e di tramontana, avea tenuto fin gli ultimi giorni di marzo del '48 tra raffiche ed acquazzoni. Ancora a un timido albore dell'aprile non cessava quel pianto del cielo e si stancavano i venti: così che qualche romantico del *Poliorama pittoresco* s'induceva a scrivere che proprio alla palese agitazione d'ogni animo era la tristezza della natura stessa quella che s'accompagnava con somigliante e pur manifesta espressione. Insomma, un pessimo strascico invernale. Tuttavia chi si fosse trovato di que' giorni, col freddo magari o con la pioggia, a percorrere la vecchia gloriosa *Strada di Toledo*, arteria palpitante e precipua nella pletorica ramificazione delle strade più antiche di Napoli, vi si sarebbe continuato ad abbattere in quella singolar vita movimentata e sonora che ne ha fatto, da' primi suoi tempi e ne fa tuttora, la gran fiera d' ogni agitazione, il teatro d' ogni passione tumultuaria e fuggevole, la rapida scena perenne d' ogni forma della vivacità partenopeà. Pareva anzi che ora un novo flutto sanguigno percorresse da *San Ferdinando* a *Santa Teresa* quella vena animata. Sferzata dalle ultime pioggerelle che il vento sbatteva alle case, di volta in volta e sotto una nebbiola turbinosa, la vecchia strada quasi scompariva in una evaporazione perlacca assorgente alle cime di que' palazzi e, là, verso la Reggia, dove la via si rinserrava, conglomerantesi in una specie di fumo bianchiccio. Ma pure, a un tratto, il sole ch'era pervenuto a penetrar quel fitto di nebbie e di nuvole giù giù verso la *Discesa del Gigante*, vi diffondeva gloriosamente il suo lume e lo cacciava a mano a mano per entro la strada e ve lo faceva

scivolare nell'alto, su per una delle sue pareti, ove d'ogni ultima finestra se ne tingevano e ne lucevano le vetrate. Subito dopo, ridestata, riscaldata, lietamente, e da un capo all'altro percossa dal sole, Toledo, come una vecchia cingallegra civettona, si sentiva rinnovar gli spiriti e si rimetteva a cantare.

In quello scorcio della prima metà del secolo ella si sciorinava più che mai nel suo carattere interessante. E Napoli era tuttora l'ordinario termine del pellegrinaggio de' forestieri in Italia.

Immaginava ognun di costoro che a Napoli si dovesse riposare la stanca mente, affaticata, lungo un viaggio interrotto e incomodo, dalla sollecitazione continua la quale occorreva, a ogni passo, alla continua e svariata percezione del viandante. Qui, difatti, si arrivava con tutto un novello bagaglio accresciutosi a mano a mano per la via, grave forse ancora, poichè già l'occhio s'era saziato di monumenti insigni e già quell'entusiasmo che sprona alle prime sue mosse ogni *touriste* cominciava a raffreddarsi. Certamente Napoli non avrebbe men laboriosamente esercitato l'attenzione di questi visitatori della bella e classica penisola, ma — si pensava — le antichità di Napoli sono pur diverse! Sono città sepolte sotto il fuoco d'un vulcano, terre quasi ancor mitologiche sulle quali ancor pare che si sbizzarriscano gli Dei; sono classici porti che nel giro della loro costruzione reticolata conservano ancora il grave segno romano; sono templi, ora sparsi in mezzo al verde muscoso d'una campagna deserta, or come rampollanti dal mare con colonne che quasi attingono il fiore dell'acqua. Napoli — si diceva — è tutt'altra cosa da Siena, da Verona, da Firenze, da Roma. I suoi ricordi storici ci dicono bensì degli orrori d'un perpetuo dispotismo esotico, stampati nella sua architettura or moresca, ora normanna, ora spagnuola: ma la sua speciale fisonomia, il suo carattere particolare é l'impronta singolare e sublime che la natura le ha conferito.

E pareva, così, che le *diligenze,* piene di stranieri, s'alleggerissero approssimandosi a Napoli. Le sudate bestie ripigliavano il galoppo che, poco prima, a Roma e ne' deserti che la circondavano, s'era rallentato tra il silenzio lugubre di tutte le cose circostanti. Lì era sembrato che tutto esprimesse la morte della natura: qui, in una divorante attività, in una vivacità febbrile, tra un romor di voci e di cose, una vita nuova cantava al bel sole di Partenope, e nella *Strada di Toledo,* nel cuore della *bella Napoli,* una scena luminosa e sinfonica si esprimeva a' meravigliati occhi che per la prima volta la contemplavano.



IN CHIESA 1848

UNA capatina a Toledo. E cominciamo da' caffè che mai come in que' giorni burrascosi occorsero a' cenacoli politici e alle conseguenti agitate discussioni, interrotte spesso da qualche improvvisa visitina del famoso commissario Morbillo.

Era il più frequentato e più sorvegliato il così detto *Caffè sotto a Buono,* provvisto, come quasi tutti gli altri, d'un retrobottega ove si radunavano, specie, i pugliesi, i calabresi e i siciliani e si organizzavano dimostrazioni e publicazioni liberali: il palazzo Buono, antico *Banco dei Poveri Vergognosi,* è or divenuto palazzo Bocconi. Il caffè quarantottesco, sulla cui insegna pendeva quella del giornale *Il Costituzionale,* occupava l'angolo suo di faccia alla chiesa della Madonna delle Grazie. E gli faceva notevole concorrenza, poco più in su del *Largo della Carità* e allo stesso posto ove pur oggi si rattrova, il *Caffè de Angelis,* pieno di studenti tutto il giorno, com'è pur oggi. Con quello che s'immortalava al *Caffè di Testa d'oro,* famoso per le *pagnotte di latte alla vainiglia* e le *cassatine alla siciliana,* gareggiava un altro celebre sorbettiere, tal Peluso, il cui caffè, intitolato all'*Ancora d'oro,* s'incontrava più abbasso, dopo via S. Brigida.

Ma proprio rimpetto a quella strada spaziosa, e precisamente a metà del *Vicolo Afflitto,* sulla destra, era il *Caffè delle Isole Jonie,* uno de' più vantati pe' suoi *tocchetti,* serviti in capaci tazze di porcellana a fiori. E ancora a Toledo, di faccia a due botteghe di tabacchi — quella del celebratissimo Giovanni Pasca e l'altra detta di *don Gennaro,* provvista di *sicari vecchi di sei mesi* — era il piccolo *Caffè dell' Aurora,* particolare ritrovo de' nottambuli. La bottega di Pasca, all'angolo del *Vico Sergente Maggiore,* si componeva di due stanze. Nella prima l'eccellente don Giovannino vendeva *napoletani,* pipe da cinque un grano, discorsi al popolo pronunziati da don Michele Viscusi (un grano l' uno col ritratto del Viscusi disegnato da tal Moltedo), tabacco leccese e *rapè,* e carte da gioco, dette *carte del partito,* con le figure incise in rame: nell'altra egli avea posto una specie di *gabinetto di lettura* de' giornali cittadini, di parecchi de'quali, come del *Lume a' Gas* e del *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo,* gli era affidata la *privativa dello spaccio.* Nella *Via Concezione* quel ch' è adesso *Caffè Comito* era, dal 1846, il *Caffè dell' Ercolano* e stava a pochi passi della famosa bottega di mode e di ninnoli intitolata alla *Petite Jeannette.*

Ma torniamo a Toledo. Ecco, all' angolo di *Via Taverna Penta* il *Caffè Donzelli,* frequentatissimo, elegantissimo ritrovo di gente della quale una parte s' occupa di politica e l'altra accorre là dentro per gustare la *bomba alla masseduana,* il *latte alla vainiglia,* l' *impastata di frutta* e le *ricottelle di cioccolatte.* Più in su, nel *Caffè delle tre porte* a Montecalvario, tenuto da tal Primavera, già si comincia, invece, a polemizzare ogni sera e a parlare di Mazzini, di Pio Nono, di coccarde e di statuti. I tranquilli borghesi del *Largo delle barracche,* della *Speranzella* e del *Vico Lungo Gelso* se ne sono già prudentemente allontanati e il commissario del quartiere vi ha posto a passeggiar davanti due gendarmi travestiti. Altri due, verso sera, esercitano il loro peripatetismo davanti al *Caffè Testa d' oro* — rimpetto alla *Via dei Fiorentini* — conosciuto cenacolo di quelli che S. M. Ferdinando (Dio Guardi) chiama, sorridendo, *'e pennaiuole.*

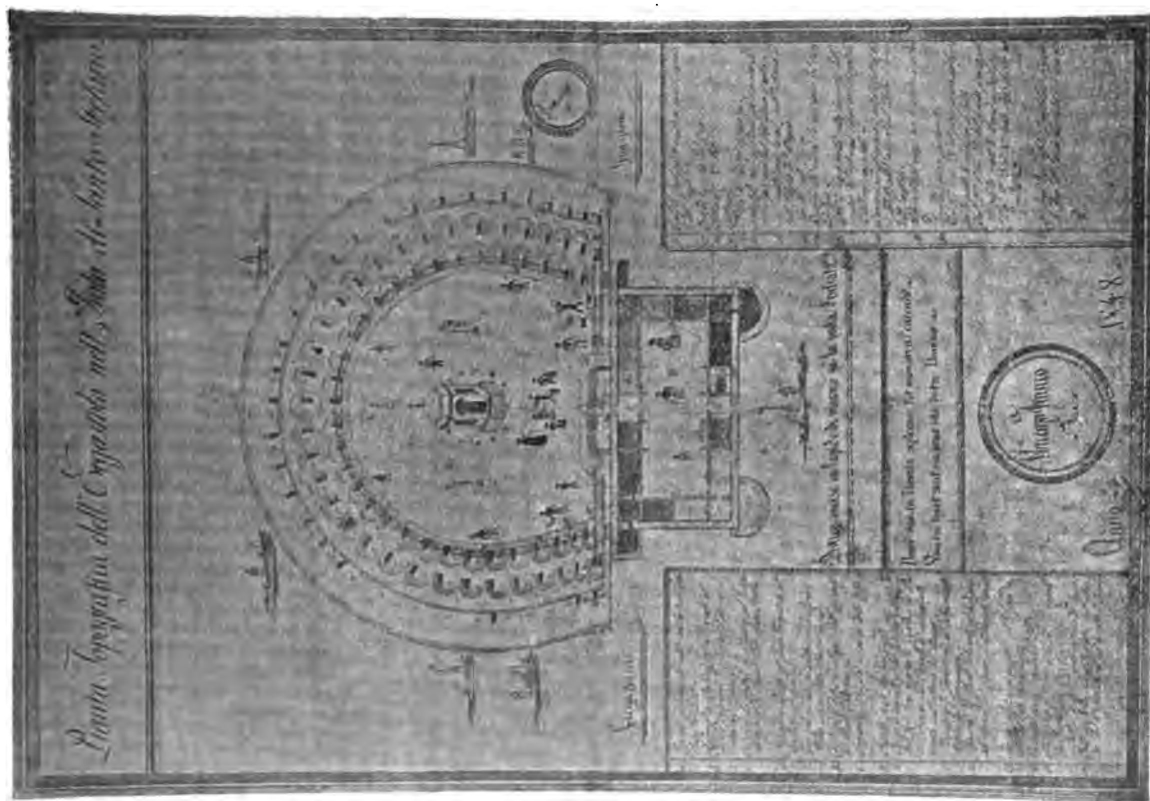


ACCONCIATVRA DA VISITA 1848

La consumazione abituale, nella maggior parte di queste botteghe, si conteneva nei limiti del *tocchetto,* servito in tazze non maiuscole e pagato un grano, s' intende con diritto al giornale, all' acqua fresca, che si diceva *del tempo,* e al sensetto di rum o d' anice. Al *tocchetto* successe *la piccola,* che in parecchi caffettucci de' quartieri eccentrici è ancora così chiamata e or costa un soldo. L' acqua diaccia, il buon gelato, gli ottimi sciroppi, e i liquori di Parigi, i sigari d' Avana, i giornali francesi e il cameriere in *mezzo frack* bisognava cercarli, se mai, al *Caffè d' Europa,* al *Caffè del Gigante,* o al *Caffè Nocera a Chiaia,* il quale ultimo s' apriva di faccia al negozio di mode della lodatissima *madama Cardon.* Anche in via Toledo, e precisamente all' angolo del *Carminello,* s' offeriva a' *don Ciccilli* e a' *lions* il signorile *Caffè della Vittoria,* che prima s' era chiamato *del Midi,* e anche prima delle *Due Sicilie.* Noi lo ricordiamo finalmente, col nome di *Caffè di Napoli,* e io vi ricordo il duca Proto di Maddaloni, le sue romorose entrate nella bottega e un cameriere che pareva Cyrano de Bergerac. Questo *Caffè*



LVIGI SETTEMBRINI
Collezione Piccirilli



PIANTA DELL'ERGASTOLO DI SANTO STEFANO
disegnata dal condannato Vincenzo Franco

MVSEO
DI S. MARTINO

della Vittoria aveva due stanze nelle quali s' entrava dalla *Via Carminello*. Ed era di là che vi penetravano le signore, dopo lo spettacolo del *San Carlo*.

Quel ch'è oggi il *Gambrinus*, ancor prima d' essere *Gran Caffè*, accoglieva i giocattoli di gran lusso; gli specchi in cornice dorata, i ninnoli, le porcellane, i profumi, gli oggetti londinesi o parigini che vi radunava il negoziante Savarese. In piazza S. Ferdinando era l'affollato magazzino di musica di Pietro Clausetti, emulo di quelli di Girard e di Cottrau: una *Tabaccheria d' eccezione* offriva ai suoi frequentatori due stanze in *Via Carminello* e lì, attorno a una tavola, si leggevano le gazzette cittadine e le forestiere, per tre grana al giorno. Nella bottega di Gatti e Dura, sotto il palazzo della *Foresteria*, si radunavano gli artisti e si preparavano disegni per le innumerevoli litografie che quell' officina produceva e che illustravano specie i costumi napoletani: Pintauro, che già dal 1830 s' era posto all' angolo del *Vico Afflitto*, vi accresceva sempre più la fama delle sue *frolle* e *ricce*, in cambio delle quali otteneva palchi a *San Carlo* dall' impresario Barbaia: Ravel, sotto il palazzo Cirella, da tre o quattro anni vi aveva aperto la sua elegante *charcuterie*, e i signori nobili e i borghesi arricchiti da Ravel mandavano per gli *zamponi*, il burro di Milano, i vasetti di *foje gras* e la cervellatina, da Izzo, maccaronaio celebrato che aveva negozio a quattro passi da Ravel, per i *perciatelli* di Torre Annunziata e le *stellette* della Costiera di Amalfi. Famosi pur di quelli anni a Toledo la *Drogheria del Cervo*, la *Farmacia del Sole*, la *Panetteria Francese*, la *Trattoria della Corona di ferro*, i dolci di Solombrino e i *libri figurati* che Raffaele Rondinella vendeva nella sua bottega accanto alla chiesa di S. Ferdinando e alle spalle d'un acquafrescaio illustrato da una delle solite litografie che si compravano presso *Giorgio Glass* cartolaio inglese, *dirimpetto S. Ferdinando n. 54*, cioè presso la *Via del Carminello*. Popolarissimo, in una bottega attigua a quella del Rondinella, l' orologiaio succeduto a quel don Annibale Casilieri il quale fin qua aveva regolato, con la sua meridiana, tutti gli orologi napoletani. Quest'altro aveva addirittura *enfoncé* il suo predecessore, piantando sotto l' insegna un cannoncino caricato a polvere e munito d'una miccia sulla quale una lente concentrava alle dodici ore i raggi del sole. Così già un quarto d' ora prima del mezzogiorno s' affollava di curiosi e di monelli la piazza di S. Ferdinando: tutti guardavano il cannoncino e a un tratto quello esplodeva con uno strepito indiavolato, tra gli urli di gioia de' ragazzetti, il suono delle campane della chiesa e la generale e innocente soddisfazione degli spettatori.



MEZZODÌ! Ecco la via di Toledo in maggior romore, in più turbinoso movimento. Nei giorni piovosi su pe' marciapiedi, de' quali qualche anno prima ella era stata provvista, si vedevano scappar grandi ombrelle verdi o marrone, mentre torrenti d'acqua la percorrevano gorgogliando, per confluire da' vicoli soprastanti e dal declivio di Piazza della Carità nella grande fogna di via Santa Brigida. Ma già, sul cantone di via S. Giacomo, schiere di facchini, i quali avevano rimboccato fin sopra il ginocchio i pantaloni e vestito un mantelletto col cappuccio, aspettando di traghettare gli affaccendati, urlavano: *Chi passa? Chi passa?* E, di volta in volta, qualcuno di costoro o una signora perfino, passava dall' altra parte sulle loro spalle poderose, *a coscecauoglio*, come si diceva, e pagava un grano quel viaggio grottesco. Di que' giorni s'era vista fino a pochi anni avanti, quando proprio pioveva a rovescio, la immensa carrozza chiusa di monsignor Perrelli, col suo cocchiere e col suo servitore, protetti in serpa da un gigantesco ombrello rosso, andar lentamente per Toledo sotto la furia dell' acquazzone, poi che al reverendo così garbava, per ottenere — egli diceva — che le povere sue rozze sfiancate s'avvezzassero *all' acqua, al sole e ad ogni altra intemperia*.

La pelliccia, il raso e il velluto di colore scuro, specie il raso e il velluto nero, constituivano fin agli ultimi giorni di quel rigido marzo gli elementi della moda del vestire femminile. Le signore portavano cappelli di velluto nero a *niniche*, e più eleganti eran quelli col *bavolet* corto, con la calotta (*demi-ronde*) un po' tonda, con una semplice benda, pur di velluto, arrotolata intorno al cappello e con la veletta di pizzo. Il disotto del cappello era provvisto di una guarnizione di nastri a mazzi e di qualche fior spampanato. Guanti lunghi oltre i polsi e guarniti o di pizzo di Venezia o di bottoncini di smalto; abito di *moire* nero, *à grembiule*, e maniche di *amadis*, fornite di paramani di velluto. Degli uomini qualcuno amava ancor di portare il panciotto alla Robespierre incrociato sul sommo del petto, i pantaloni stretti, gli stivali alla Souvarow: ma già la moda francese aveva prescritto a tutti gli altri il *gilet* a sciallo, i pantaloni grigio perla, un po' larghi a mezza gamba, e la *redingote* turchina, dal copioso bavero e da' rivolti di velluto. Al 1848 Tesorone, sarto indigeno, s'era già lasciato addietro Farjasse, fino a quel punto principe del taglio all'inglese. E da Tesorone, nel palazzo Stigliano, e da Farjasse, che aveva ancora negozio e laboratorio nel palazzo Berio, si vestivano la nobiltà e la borghesia benestante: da de Francesco s'andava pe' cappelli, da Marantonio per gli orologi svizzeri, da *monsieur Raison*, angolo della *Via Concezione*, per le pettinature, da *monsieur* Picardi a *Chiaia*, per gli oggetti di lusso — il Janetti del tempo.



TOILETTE DA BALLO 1848

Or la lieta primavera napoletana coloriva poeticamente Toledo: l'aprile vi diffondeva i suoi primi tepori, maggio la spargeva di rose. Chi vi fosse capitato da qualcuna delle ancor fredde città del settentrione, ove gli animi già ribollivano e da' quali pareva che fosse dovuta arrivar qui per subito sollevare anche i nostri l'impetuosa voce del riscatto, qui avrebbe creduto di ritrovar tranquilli e indifferenti, sotto un limpido cielo turchino, il vecchio tempo e l'antica gente nostra, apaticamente prosperante al rezzo del suo tradizionale stoicismo. Altrove gl'inni di Prati e i vibranti stornelli del Dall'Ongaro: qui, nella bottega e nella casa signorile, nella piazza e nel vico l'eco di *Te voglio bene assaie,* e nel giornaletto per le famiglie l'arietta metastasiana del rugiadoso Sesto Giannini, che nello *Specchio* cantava:

Questo pegno di mia fede
Venga accolto dal tuo core:
Qui potrai, mio dolce amore,
Le tue grazie contemplar!

Spesso in lui, deh, figgi i rai
Ed allor ti sovverai
Di chi a te lo specchio diede
Onde farti vagheggiar!

Ardeva veramente il fuoco sotto la cenere? Se, come si diceva, la via di Toledo n'era *'o vrasiero*—e così diceva proprio Ferdinando—nessuno se ne sarebbe accorto. Era, di que' giorni,

da Piazza San Ferdinando alla Villa Barbaia a Posillipo tutto un trascorrere di persone allegre e piacevoli, un viavai di forestieri in cammino pel Fusaro o di ritorno da Baia: era, sul vespero, un continuo peripatetismo ossequente alla moda del passeggio aristocratico a Toledo e a Chiaia, illuminate dagli ultimi fuochi del tramonto.

Sotto il ponte di Chiaia ecco s'accende a un tratto, mentre le ombre conquistano alla fine un crepuscolo tardivo, il magazzino di *monsieur* Picardi, magnifico emporio de' *bibelots* più squisiti d'Inghilterra e di Francia e preferito luogo di trattenimento de' più noti di quella numerosa legione di paesisti che aveva a capo don Giacinto Gigante e il francese napoletanizzato Duclère. Ecco lì *monsieur* Picardi, piccolo e grasso, sdraiato in fondo al negozio, nella soffice poltrona dalla quale si piace, con un avana in bocca, di riguardar nella strada. Dalla passeggiata alla *Riviera* ritornano alla *Strada di Toledo* le carrozze aristocratiche, e lì, presso al piccolo spiazzato del Largo Carolina, la fila s'interrompe qualche volta: la Principessa di Moliterno ha voglia di un gelato e fa arrestare i suoi cavalli inglesi davanti al *Caffè Nuovo di Chiaia*; il Duca di Regina scarrozza per un momento, più innanzi, sulla soglia della bottega di Boulanger, *ferraro francese e campanellaro di S. M.*; il cocchiere della baronessa Poerio chiama allo sportello, *en passant,* un commesso di Madama Cardon, tintrice sotto il Ponte di Chiaia. Le ombre sono scese, ma la *Strada di Chiaia* e la *Strada di Toledo* si accendono. Lungo i marciapiedi, dalle fiammanti insegne di tutti gli eleganti negozii, si ripercote su' passanti un riflesso porporino che or bagna l'acconciatura d' una signora la quale ha comprato un mazzo di viole ai *Gradoni di Chiaia,* ora scivola o saltella sulla frotta di capre che sospinta dalla voce del capraio s'affretta e fa tintinnare le campanelle, or insegue le dorature barocche d'una portantina che riporta a casa una levatrice, o una ballerina del *San Carlo.* Le fruste delle vetture da nolo schioccano su per la salita di Chiaia: il *curricolo* si ficca tra le *daumonts;* segue un *tilbury,* il cui *puro sangue* è guidato dal giovanotto aristocratico e inguantato, lo *char-à bancs* che torna da Pozzuoli; lo *chic* si mescola alla povertà, e tutto è allegro e pittoresco, tutto è movimento e colorito. La sartina compera, nelle piccole botteghe, dei nastri, del filo, dei bottoni; la signora entra in quella di *Nouveautées* della *Petite Jeannette,* ove si raduna il fiore della bellezza e dell'eleganza mondana. È il momento della vita, della vivacità, dello scambio, del cicaleccio, de' regali ai bambini che affollano il negozio di giocattoli di Radice, del *coiffeur* Cuoci che rade i bellimbusti e li prepara al *San Carlo,* di Spiller Tell, pasticciere, che ammucchia pacchi di confetture e li spedisce alle case ove si terrà gran pranzo or ora. È il momento in cui *monsieur* Picardi aspetta i suoi forestieri: il momento dell'arte, delle spese, dell'amore, de' fiori, della eleganza, degl'inglesi, de' francesi, de' suonatori ambulanti e del sorbetto. È, insomma, il gran momento della *Gran Via* di Toledo.



GVARDIA NAZIONALE
-Antica divisa-



R. Fot. BERNOVD 1848

FERDINANDO II DI BORBONE

Ferdinando II — Le dve regine — I confessori del re — La polizia I gendarmi — La costitvzione — Viscvsi — I liberali — Il corriere di Terracina Il carro di Mammone.

Noi altri giovani desideravamo republica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo.
Il bisogno di un mutamento fece nascere le tante cospirazioni nel Regno: la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.
Settembrini — *Ricordanze.*



Il cocchiere da nolo del 1848
Da F. Palizzi

Scriveva, intorno al 1850, Petruccelli della Gattina: « La storia di Ferdinando II di Borbone si può dividere in tre epoche — quella della confidenza, quella del sospetto, quella dell'odio. »

Siamo al 1848. E, se devo starmene a' giudizii del Petruccelli, un de' più efficaci, originali, vibranti e sfolgoranti scrittori del tempo, un vero ingegno in una vorticosa anima ardente, questa del quarantotto mi pare l'epoca durante la quale, nell'animo del pronipote di Carlo III, è manifestamente succeduto alla confidenza il sospetto. E non siamo, difatti, se non a pochi passi dall'odio, che quel sentimento pauroso ha l'abito di seguir sempre da presso.

Incognite al figlio di Francesco I le nozioni di libertà che d'un subito gli si dirizzavano davanti, or costui le affisava con terrore commisto a una collera sorda. Eran fantasmi intorno a' quali gli doveva parere che turbinassero altre ombre, non così minacciose ma pur ammonitive: gli esilii della sua famiglia, l'avolo perseguitato, il trono pericolante, la tragica fine dei consanguinei principi francesi, non più tardi di mezzo secolo avanti finiti sul patibolo o nelle prigioni del Temple. Certo, la fresca gioventù con cui s'era accompagnato a' primi poteri ve lo aveva, nel 1830, condotto pieno di entusiasmo e di fede. Ma ogni giovane a vent'anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella, osserva



Litografia di GATTI E DVRA

L'ACQVAFRESCAIO

di Piazza S. Ferdinando

il Settembrini. Dunque molte e liete promesse; a' sudditi, che se ne compiacevano rincorati, manifesti ne' quali il Principe giurava di *rammarginare le piaghe che da più anni affliggevano il Regno;* proclami frequenti in cui si parlava di giustizia, di finanza, d'industria, di commercio come di cose che occorresse subito ristorare e al cui più lieto avvenire già si disponessero, impazienti, i desiderii ed i criterii del Governo; generose disposizioni onde moltissimi esuli o prigioni erano restituiti alle loro famiglie; licenziamento di parecchi di que' ministri di Francesco I i quali ne avevano composto una Corte ambigua e mercanteggiante; riforma e accrescimento dell'esercito, udienze a tutti, diminuzione della lista civile, diminuzione delle imposte e de' grassi stipendii che si godevano i ministri; vietati i diritti di portolania, le tariffe doganali sminuite, soppressa una *sopratassa di consumazione.* E però da ogni parte la lode dei sudditi saliva, concorde e commossa, alla Reggia. Che importavano le ingarbugliate discussioni e le publicazioni degli economisti? Si volevano fatti e fatti davvero seguivano, al cospetto de' quali, confortato ne' suoi bisogni più urgenti, il difficilissimo popolo napoletano non si stancava d'applaudire.

Fra tanto, qualcuno ammoniva « Non fate, per carità, l'elogio de' vivi! Tale è l'umana instabilità che spesso i vizii succedono alle virtù lodate: Nerone avea cominciato come Tito finì! » E però si potrebbe soggiungere che nel periodo mediano della storia di Ferdinando II non fu, come scrisse il Petruccelli, un solo sospetto, e quel di lui precisamente. Diffidava sempre il paese del governo, diffidava il governo del paese: due paure, squilibrantisi appresso





LE DUE REGINE

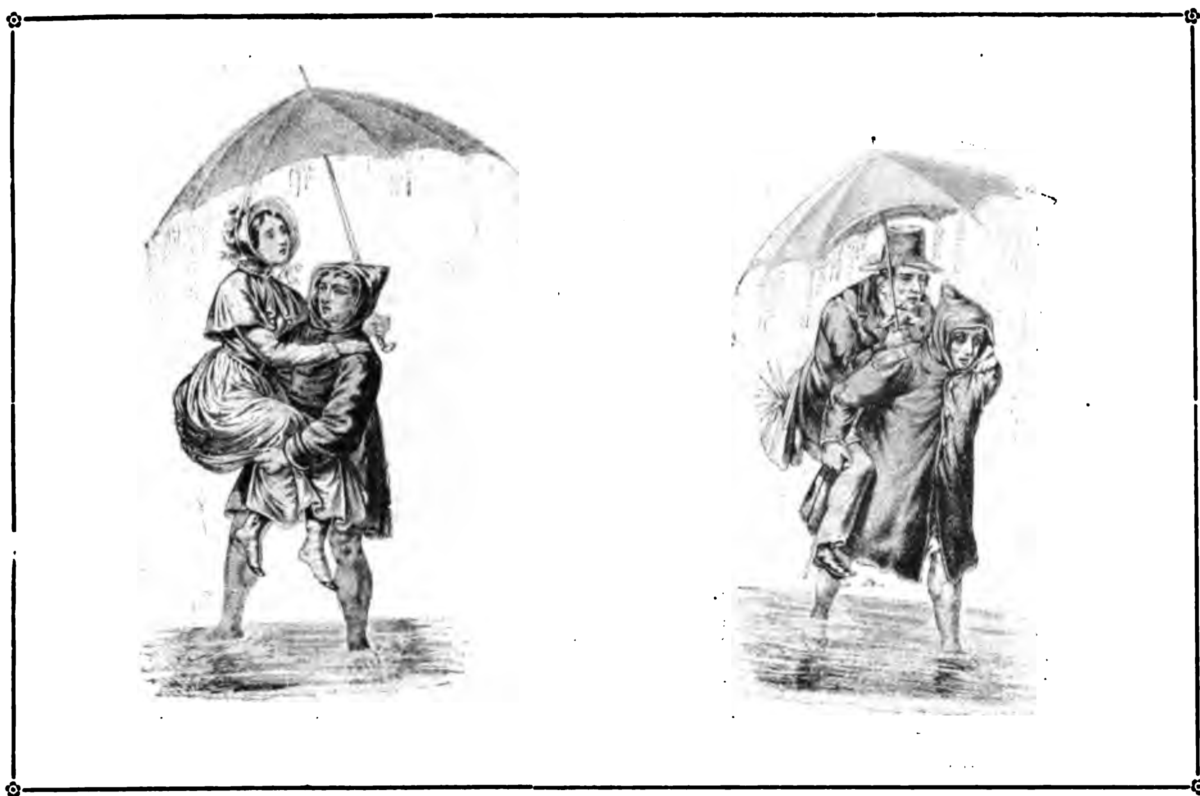
MARIA CRISTINA
LA "SANTA,,

MARIA TERESA
Coll. ing. Guglielmo Serra

in un funesto momento, cagionarono i fatti del 15 maggio. A traverso tante storie, tanti scritti, tanti giornali che hanno rovesciato sugli uomini e sugli avvenimenti di que' tempi cumuli di retorica, d'esagerazioni, di buoni e di cattivi giudizii, di maledizioni, di esagerazioni, di difese personali e d'accuse sperticate io non riesco a formarmi un concetto chiaro, e non so davvero a chi proprio si debba attribuire la colpa di così luttuoso avvenimento. Cerco qua e là, con avido interessamento, la psicologia di Ferdinando e costui ritrovo soggetto ad attacchi d' epilessia da'quali si solleva con trattamenti magnetici, nervoso, accessibile alle improvvise impressioni, d'umore incostante, vorace, sospettoso. Ha buon senso, ma ha poca iniziativa: ha per piccole circostanze una volontà intera, per grandi una grande irresolutezza, così che si adopera a vincerle or con l' intrigo, or con la furberia prodigiosa. Grasso, volgare, con voce chioccia o rauca, monta male a cavallo, tira pessimamente di spada, non capisce niente di lettere, di scienze, di arti: lo annoiano gli spettacoli e le feste, odia i fratelli, fa più caso d' un caporale che d' Humboldt, ha più stima di un sagrestano che di un letterato. Insomma è freddo, è falso, è cattivo, è fedifrago.

Ma davvero? Quest' uomo che dicono avaro fin alla spilorceria, era economo delle cose dello Stato: del suo faceva risparmio per non usar dell'altrui. A sue spese ha rifatto la Reggia, ove si sono profusi meglio di due milioni; del suo, con liberalità regale, ha speso per i palazzi di Palermo, di Caserta, di Capodimonte, di Quisisana: col suo denaro ha viaggiato e trattato, in Napoli, da sovrano i sovrani: ha largito in un anno, 1846–47, due milioni di elemosine. È frugale, sollecito, laborioso: non cacce, non feste, non corse, ma costruzioni di strade, di edificii comunali, di lazzaretti, di case per bagni minerali, di prigioni col novello sistema penitenziario, di scuole per sordo-muti, di ospizii ed asili per indigenti ed orfani, o folli, o reietti — e instituzioni di nuove accademie, nuove cattedre, nuovi collegi e licei; e bonifica di terre paludose, cultura di terre boscose, edificazioni di ponti di ferro e di fabrica, fanali a gas, fari alla Fresnel, compagnie di pompieri, stipulazioni di trattati di commercio, guardia civica e guardia d'onore.

Sì, è vero: ma questo è seguito nei principii d'un regno che ingannava la coscienza e la credenza publiche — ribatte la prima voce. E poi guardate un poco in casa del re: ecco, ben diverso da quel monsignor Cocle che fu appresso il suo tristo consigliere, ecco il suo primo confessore, l' eccellente monsignor Antonio de Simone che a Ferdinando è costretto ripetere



I "PASSALAVA"

Litografia del tempo

ogni volta che quello gli si va a inginocchiare davanti: Maestà, ricordatevi le parole di Maria Cristina: siate clemente! Ed ecco Maria Cristina, la fata che ha tagliato le unghie al mostro, la « Santa di Savoia » bella, pia, d'una pietà ch'ella diffondeva sulla terra, prima di levarla al cielo: Maria Cristina, dolce, affabile, di spirito colto e propenso al misticismo di S. Francesco di Sales, semplice ma d'una squisita eleganza, generosa Titania avvinta a un Calibano lazzarone! Il matrimonio era stato celebrato a Voltri nel 1832 e della bella principessa di Carignano aveva per Ferdinando chiesto la mano il principe di Scilla. Ma, ahimè, quale delusione per la nobile donna! Una sera, già sposi, Cristina e Ferdinando erano a Capodimonte e nel gran salone, sola, seduta a pianoforte, ella suonava un brano dell'*Anna Bolena* e proprio quello che veste di penetrante melodia la frase conosciuta: *Al dolce guidami castel natio!* A un tratto cadde sul pavimento: la poltroncina sulla quale sedeva le era stata ritratta di sotto e di faccia a lei, trattenendo le risa, era il re, tra il generale Saluzzo e il colonnello Alfani.

— *Aggio pazziato!* — disse Ferdinando.

Povera Cristina! Un freno d'oro a un cavallo ombroso, soleva dir di lei don Sebastiano di Spagna. Ella morì quindici giorni dopo d'aver messo al mondo, nel 1836, Francesco, un de' più sventurati principi del nostro secolo. E il vedovo si consolò subito, un anno appresso, con un novello matrimonio....

Nient'affatto! — ripicchia la seconda voce — Ferdinando adorava sua moglie. È forse manifestazione d'animo cattivo quello scherzo innocente? Non certo la regalità lo comportava, ma di quali altri palesi atti irrispettosi o non affettuosi per la regina s'è mai reso colpevole il re? Francesco era il suo *caro Lasa* — abbreviativo di *Lasagnone* — Cristina era la confidente e la consigliera di uno sposo così tenero come fedele. Sì, questi ha conchiuso le seconde nozze a Vienna con Maria Teresa d'Austria, figliuola di quell'arciduca Carlo che fronteggiò Napo-



Rivista della Guardia Civica (1847)

Museo di S. Martino

leone, e l'ha sposata a Trento nel gennaio del 1837. Ma ecco i liberaloni a sfringuellare pur questa volta: *Dopo la Savoiarda la Tedesca!* E giù accuse di alleanze nefaste e contrarie alla causa d'Italia, di trame con l'odiato Metternich, d'intesa co' Gesuiti, di chissà quali altri tristi e tenebrosi disegni!...



A chi diamine bisogna credere? La storia è un'opinione, specie quando si parli di storia a' cui fatti han preso parte coloro che dopo ne hanno scritto. In questo caso, prima d'andare stampata in tanti impressionanti volumi, ella è passata per le fibre medesime degli scrittori, rivibranti a' ricordi, e risonanti all'impeto loro come le percosse pareti d'un cristallo di *baccarat*. Per un che è nato dopo il sessanta scorrer queste opere e a un tempo e, per debito di coscienza, consultar quelle controverse è una malinconica e difficile fatica, dalla quale non può parere che si possa resuscitare la Verità. Troppe acque vi si son mescolate e troppo è profondo quel pozzo leggendario in cui si è nascosta. Or a me pare davvero che la storia di Ferdinando aspetti ancor chi la ricomponga intera e sincera.

D'un suo tristissimo periodo questo piccolo libro è narrazione aneddotica, non è critica storica. Non se ne accenda e non lo condanni il *liberale* se non vi trova l'anatema retorico e l'enfasi abitudinaria dell'esecrazione: non se ne turbi il *borbonico,* quando vi cerchi inutilmente la debita difesa ch'egli, dalle sue nozioni e dalle sue convinzioni, s'aspetta di rinvenirvi di quel grande accusato. Se l'innocente oggettività di questa cosa mia risveglierà in parecchi ancor freschi ricordi e qualche desiderio, se tra questi parecchi sarà qualcuno che scambio di continuare a correre dietro ad avvenimenti assai più remoti e di classificar pergamene (per riuscire a *nous renseigner* sul modo con cui si soffiavano il naso gli angioini o i normanni) si vorrà dedicare a più prossimi documenti e alla critica spassionata di fatti più vicini a noi, anzi vivi nel concetto, nel proverbio, in ogni voce popolana che se ne sovviene senza pur forse sapere spiegarseli — se questo qualcuno si metterà tranquillamente a braccetto della Verità e della Ragione, per ripercorrere la difficile strada, meno male, queste pagine mie glie l'avranno per lo meno indicata per aspettarsene esatta documentazione e severa imparzialità di giudizio.

Coll. Piccirilli



CARLO POERIO

d'Italia: noi ti adoreremo come un Dio, tu avrai un gran potere e la più bella fama nella storia! Bollori in tutta Italia, dovunque agitazione di spiriti e desiderio di riforme politiche. A Napoli si voleva costituzione e lo stesso Intonti, ministro della Polizia, l'aveva consigliata al re. « Un po' di costituzione — scrive Settembrini — non era poi il diavolo: maneggiata da un re forte e da ministri abili saria piuttosto un giuoco che un pericolo. »

Erano a Napoli nel 1847 meglio di trentamila provinciali, la maggior parte di costoro studenti o chiamati studenti soltanto perchè parlavano gli aspri dialetti delle Puglie, del Cilento, della Basilicata, delle Calabrie. Un ordine del ministro di Polizia li rimandò a casa: ne partirono quindicimila l'antivigilia di Natale e portarono nelle loro provincie la collera, il dispetto e gli ordini de' comitati segreti. Primo a sommoversi fu il Cilento e seguirono uccisioni, saccheggi, repressioni violente. Dilagata quella ribellione a Salerno, si preparavano altre insurrezioni quando, il 29 gennaio, Ferdinando II promise di subito concedere il regime rappresentativo del quale fermava le basi, e dar la costituzione desiderata.

LA sera stessa tutti i giornali annunziarono quella lieta novella. Da don Giovannino Pasca, raggiante dietro il suo banco di sigaraio, si leggeva il *Lume a gas,* nella cui prima colonna il direttore di quel giornale Gaetano Somma, scriveva:

« La parola è risuonata. La parola che redime una Nazione, che la rigenera si è fatta udire! **Costituzione!** Ogni ciglio si è bagnato di pianto, ogni cuore ha temuto uscire dal petto! E questa sublime parola suona per noi amore, fratellanza, patria, libertà! Napoli e Sicilia si danno il primo bacio di amore. Palermo e Napoli diventano le più illustri capitali d'Italia. L'Italia ritorna l'altera nazione del mondo. E il nome di **Ferdinando II** che il primo ha pronunziato la celeste parola fia il nome della benedizione di tutti, fia la gloria delle nostre gioie e de' nostri destini!

Noi abbiamo pianto questa mattina quando il nostro Sovrano veniva in mezzo al popolo a raccogliere il frutto della magnanima opera. Oh giorno fortunato! Oh giorno che in te tutta una storia racchiudi! »

Difatti, il re, in quella stessa mattina, era uscito a cavallo dalla Reggia, tra' principi reali, tra' generali, guardie del corpo, guardie d'onore e uno squadrone di usseri. Aveva percorso le vie di Toledo, degli *Studii,* delle *Pigne,* di *Porta S. Gennaro,* di *Forcella,* del *Lavinaio,* della *Marinella* e di *Piazza Castello.* Lungo tutta la via Toledo lo aveva accompagnato una folla grandissima di dimostranti: il cavallo andava al passo, la gente se gli gettava davanti perfin genuflessa e chi piangeva, chi gridava evviva, chi baciava i piedi di Ferdinando o le gualdrappe della sua sella. Due giorni avanti, il 27, il Ministero della Polizia Generale era stato abolito,

e Filangieri, alla Reggia, aveva per ordine del re stesso, ordinato a Delcarretto d'imbarcarsi sul *Nettuno* e d'andarsene: quel ch'era accaduto all'Intonti or seguiva al suo successore, e le attribuzioni del Ministero della Polizia Generale passavano al Ministero dell'Interno. Nel giorno stesso un decreto reale accordava piena grazia a' condannati e a' detenuti per cause politiche che si trovassero nel Regno: una dimostrazione numerosissima, con a capo Saverio Barbarisi, percorreva Toledo gridando: *Viva il Re! Viva la Costituzione!* Non sapendo di che precisamente si trattasse i comandanti dei castelli si misero sull'avviso, e da castel S. Elmo partì un colpo di cannone, mentre vi si inalberava la bandiera rossa. Ne seguì il solito *fuie fuie* napoletano: porte di palazzi chiuse in fretta e furia, botteghe sbarrate, gente che scappava su pe' vicoli e gridava: *Serra! Serra! Nzerrate!* In carrozzelle da nolo, con la fascia tricolore, con nelle mani rami di ulivo e bandiere giunsero da *Piazza della Carità* a *San Ferdinando* giovani gentiluomini liberali, a' quali da tutti i balconi circostanti si batteva le mani, si gettavano fiori e baci. Il duchino di Maddaloni, nella stampa del tempo che qui riproduco, è rappresentato in una di quelle carrozze: lo si trovava da per tutto ove seguivano fatti publici somiglianti e vi portava l'allora sua calda fede liberale, il suo spirito, le sue invettive romorose, le sue pungenti ironie. Ma, devoto al re, poco tenero di novità, disse il popolo marinaresco di *Santa Lucia* e della *Marinella* che quella di quel giorno era stata la dimostrazione *d' 'e ssetiglie* (abiti da signore) e sottovoce si promise di stracciar le *setiglie* alla prima occasione. Ne' caffè di Toledo non si parlò d'altro quella sera: tutti i poeti scrissero versi, un inno scrisse Sesto Giannini, con musica di Gaetano de Laurentis, un altro ne vergò — come si diceva allora — il calabrese Giovanni Leotta, che pur lo fece porre in musica e cantare. E fu il seguente:

IL BIVACCO COSTITVZIONALE

Non più larva – È dessa è dessa.
Libertà chè a noi sen viene.
Corri, Italia, a lei t'appressa,
Son finite le tue pene.
Santa man dal ciel l'ha tratto
Ove corse allor che il patto
Da lei dato – fu strappato
Da crudele avversità!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

O fratel, sicuro avanza,
Più la spia non ti sta presso
Del dolor la nera stanza
Ha dischiuso il Prence istesso.
Cadde omai quell'alma fella
Che inceppava la favella.
Del riscatto – il sacro patto
Sull'altar ti giurerà.
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Com' è bello quel sorriso
Ch' oggi porge all'amatore
Con pudico ingenuo viso
In un' estasi d' amore
Quella vergine vezzosa
Ch' è già presso ad esser sposa!
Non più schiavi – pari agli avi.
Fiano i figli che si avrà!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Ma de' martiri, presente
Ti stia il sangue e l'aspra guerra:
Onorato dalla gente
Sia quel sasso che l'inserra
Nel tuo giubilo in tributo
Volgi loro un pio saluto,
Chè fia dolce – il duol, se il molce
Sacro affetto di pietà!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Nel trasporto del piacere
Non scordar che anche migliore
Sia il tuo fato, se il sentiere
Calcherai del prisco onore,
Non scordar che minaccioso
Rio nemico invidioso
Giura morte – se tua sorte
Fia che cambii in altra età!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Non più larva – È dessa, è dessa
Libertà che a noi sen viene:
Oggi il Prence l'ha promessa;
L'ha già data – e la sostiene.
Torniam dunque a Lui devoti
Or che compie i nostri voti,
Pace e amore – in ogni core.
Tutta Italia griderà.
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

La mattina appresso partì per Roma, con la notizia della costituzione, il corriere di Napoli. Da quando Pio IX avea cominciato a concedere, il viaggio del corriere di Napoli a Roma — costui vi si recava cinque volte alla settimana — era diventato un martirio pel poveruomo. Prima di entrare in Roma egli si fermava a Terracina e lì, in qualche taverna ove per qualche ora pigliava cibo e riposo, i romani gli si mettevano attorno per domandargli ridendo: *Eh, sor corriere! E che fa Napoli? Dorme? Accidenti! Se sapesse er Papa che fa qui da noi! Che straccio de novità ce porta oggi, eh sor corriere? Niente, non è vero?*

E il poveretto faceva spallucce e ingollava la sua *foglietta* rodendosi e tacendo. Figurarsi con che gioia giunse a Roma la notte medesima di quel sabato in cui la costituzione era stata deliberata! Tuttavia, come al solito, entrò nella solita taverna senza far parola. Ed ecco i suoi tormentatori e l'oste medesimo a ripetergli: *Eh! Sor corriere?*... Allora lui si levò e si sbottonò, trionfante; portava a bandoliera la fascia tricolore e di sotto al suo panciotto, dalle sue tasche profonde, perfin dal suo cappello vennero fuori esemplari delle stampe liberali che annunziavano e conclamavano l'avvenimento.

— *Signori mieie!* — si mise a dire — *Pe mo' ve porto chesto! Che? Che ve pare? Jammo buono? Embe'? Mo nun dicite: Accidenti?!*

Quelli, meravigliati e commossi gli si stringevano attorno, leggevano le stampe, tastavano la bella fascia tricolore, fiammante.

— Servo di lor signori — soggiungeva il corriere, che fra tanto aveva bevuto d'un fiato il suo bicchiere di vino *de li castelli* e si forbiva la bocca col rovescio della mano — *io me ne vaco. Tante cose al Santo Padre. E po', quanno torno n' ata vota, mme sapite a ddì vuie chello c' ha fatto il Santo Padre!*

Fece per uscire. Ma gli avventori della taverna, l'oste, la moglie e le figlie dell'oste, i carrettieri che portavan pietre alla fabrica d'una chiesuola lì accosto, gli operai che s'eran trovati a passare, or gli davano addosso in un momento di frenetico entusiasmo, e lo abbracciavano e lo baciavano.

— Ha ragione! Ha ragione! — gridavano tutti — Evviva *er napoletano! Viva il re! Viva la Costituzione!*

Per buon tratto non gli permisero di rimontare a cavallo. E lo portarono in trionfo, sulle spalle, nell'alba perlacea di quella fredda giornata invernale che a Napoli era, invece, una magnifica giornata di sole e di bel cielo.



Siamo al febbraio. La *guardia d'interna sicurezza* piglia il nome di guardia nazionale e si accresce di *ausiliarii* che ne scombussolano peggio la disciplina. Carlo Poerio è nominato direttore di polizia. Probità rara, fedeltà agli amici, facilità alle speranze, più municipale che italiano, profondo nelle conoscenze del diritto, piccolo, bruno, miope, di voce carezzevole, di maniere espressive. Ne vanta il Petruccelli la bellissima intelligenza e la grande attitudine: ma — soggiunge — « egli è più *hâbleur* ch'eloquente, ha più pieghevolezze che idee politiche, e al potere — lui di potere assai tenero — è senza forza. Il re lo chiama *Carluccio*, gli offre sigari, lo accarezza e Poerio si snerva ». Le solite insinuazioni. Lo ritroveremo più in là, a proposito di Gladstone e della giovanetta Proto, *'a frangesa,* come la chiamava Morbillo.

Intanto la sera del 10, a' *civici* romani Torre, Tittoni, Spini e Marignoli è offerto da' liberali un banchetto all' *Hôtel des Empereurs* a Santa Lucia. V' intervengono il duca Proto, Nicola Nisco, Achille Ferrigno, Giuseppe del Balzo, Giuseppe Talamo, il marchese di Casanova, Gaetano Zio, Fabio Pignatelli di Strongoli, Filioli figlio, Michele Prota, Odoardo Castellano, il duca di Salandra, il barone Parrillo, il conte Ippolito Mele, il barone Genovese, Casimiro de Lieto, il canonico Pellicano, Stefano Romeo, Martino Cafiero, Gennaro Bellelli, Gioacchino Saluzzo

principe di Lequile, Ruggiero Bonghi, i fratelli Barracco, Alessandro Albano, il marchese Letizia, Pietro Laviano marchese del Tito, i fratelli Spinelli di Scalea, Gennaro Sambiase duca di S. Donato, Achille de Lorenzo, il marchese Adinolfi, Andrea e Carlo Acquaviva di Conversano, Biagio de Rossi, il conte Bakoski, Ferdinando Jovine, Pasquale Cafaro, Teodorico Cacace, Alessandro e Carlo Poerio, Achille Parisi, Vincenzo de Tommasi, Luigi de Sterlich marchese di Carmignano, Camillo Caracciolo di Torella, Francesco Grossi, il marchese Dragonetti, Gaetano Giannuzzi, Augusto della Posta, il duca di Civitella, Vincenzo Statella, Giacomo Giordano, Alfonso Beatrice, don Michele Viscusi, Andrea Zir e Domenico Cardente deputati.

Il duca Proto legge un discorso. Risponde il Torre. Parlano poi l'avv. Amodio, Ruggiero Bonghi, il canonico Pellicano, lo Spini. Alessandro Poerio dice de' versi intitolati *Ai martiri italiani;* don Michele Viscusi parla *a braccio* in dialetto, e infine il duca Proto legge un componimento in versi di Odoardo Castellano, dedicato alla *guardia civica romana.* Giunge a mezzo del banchetto la principessa Cristina di Belgioioso con una bandiera e l' entusiasmo è al colmo. Si scende dall'*Hôtel des Empereurs* gridando: *Viva la costituzione! Viva l'Italia! Viva la civica di Roma!*

Altro *fuie fuie* per la *Via del Gigante,* brontolamento de' *luciani,* sopraggiungere del commissario di polizia Farina, intimazione e *stocchi* e mazze per aria. Dopo mezz'ora tutto rientra nella tranquillità. E il giorno appresso, in carrozza, il re esce a passeggio per Toledo. Una pattuglia di Guardie Nazionali che passa davanti Palazzo Reale circonda la carrozza e l'accompagna fino a Capodimonte. Di là la riaccompagna alla Reggia. Erano: il capo plotone duca di Fragnito, il *1° sergente* Francesco de Simone, il *2° sergente* Luigi Sorgente, i *caporali* Antonio Migliorato e Leopoldo Caprioli, le *guardie* Gennaro d'Emilio, Valentino Placitelli, Francesco Amato, Alfonso e Francesco Colucci, Salvatore Coppola, Francesco Guida, cav. Francesco Cardinali, Domenico Gigli, Algimiro e Camillo Duroni, e gli *ausiliarii.* Tommaso Dusmet, Luigi Pertica, Alessandro Masillo, Nicola d'Atri, Onofrio Fusco, Raffaele Ferone, Giovanni de Palma, Leovigildo Baistrock, barone Gaetano Giordano, marchese Vincenzo Caravita, Francesco Rossi, Luigi e Enrico Damiani, Luigi Ricciardi, Vincenzo Oliva e Pasquale Rondanini.



DUNQUE—dicevano alcuni—la Guardia Nazionale è col re: nossignore—dicevano altri—è col popolo. Macchè—ribattevano altri—il popolo è con *don Michele!* E di questo insigne buffone, la cui bigoncia era una botte, la cui volgare parola era un tessuto pornografico di contumelie e di frasi a grande effetto, si parlava tanto in Napoli che il disgraziato, dopo il 15 maggio, fu cacciato in prigione ed ebbe anch'egli un processo. La sua caricatura trovo nel *Lume a Gas* di que' giorni, col seguente *profilo biografico.*



« *L'uomo di che vedete allato l' effigie è D. Michele: il cognome è inutile dirlo perchè il popol non lo conosce che col nome di battesimo: il popolo si contenta dei nomi proprii e non si briga troppo di quelli dei padri. Don Michele è l'istruttore del popolo: molti scrivono per persuadere la bassa gente dei vantaggi della Costituzione: ma il popolaccio non sa leggere ancora, si fa spiegar le cose Dio sa da chi e Dio sa come e la stampa non produce tutto il suo effetto. Don Michele va più allo scopo. Corre alle pubbliche piazze dei più plebei quartieri, sale su d'una panca e fa un impasto dell'eloquenza di Demostene, di 'O Connell e del Padre Rocco per farsi capire.*

E come si fa capire! Ad ogni frase c'è una di quelle espressive ed intraducibili apostrofi che il popolo invece di offendersi trova giuste ed appropriate. I sermoni a braccio di Don Michele si succedono tutto dì: il popolo lo circonda, si affolla a lui dintorno e quando Don Michele scende dalla bigoncia improvvisata una è la voce della folla che grida: Haie raggione!

In una parola Don Michele è il Ciceroracchio Napolitano. »

MVSEO DI S. MARTINO



DON MICHELE VISCVSI

La polizia era ella stessa governo. N' era stato ministro per sedici anni il Delcarretto, capo dei Gendarmi, invisi ancor essi. Nella sua *Storia delle Due Sicilie* lo stesso Giacinto de Sivo, non certo sospetto di tenerezze per i liberali, scrive che tra' gendarmi « eran di buoni e mali come da per tutto, ma i mali eran troppi: i più, baldanzosi, dispotici, venali avevano, sopratutto nelle provincie, organato abusi e furti con faccia quasi legale: ed erano di peso più a' realisti che a' liberali, da' quali spessissimo avean mance. Inoltre alquanti s' erano col segreto consenso del ministro, inscritti nella setta per ispiarla; dove invece ne restavan guadagnati e infetti, onta e danno al governo. Più odiata era la polizia per que' suoi bassi adepti detti *uomini di fiducia*, cui il popolo corrompendo a dileggio appellava *feroci*. Questi avevan soldo misero e talvolta nulla: e avendo a mangiare e tener casa e mogli e figli, si davano a ogni reo mestiere, a stender la mano in tutte guise — e per estorquer danaro erano *feroci*. Il Delcarretto pensandosi d'alzar questi sitibondi dicevali *magistrati armati;* il che significò farli oltre misura più potenti e odiati. In breve la polizia surse superiore a tutte le leggi e molesta non a' tristi ma ai buoni — e quando era al sommo della potenza e che, cieca, debaccava, si trovò la rivoluzione fatta. » E Nicola Nisco riporta qualche *nota caratteristica* che il Delcarretto ha lasciato scritta ne' suoi protocolli: « *Morbillo,* ispettore commissario: pronto, ardito senza misura di mezzi per raggiunger lo scopo: bisogna spesso frenarlo: ha l' ambizione di essere temuto e perciò non rispetta nessuno. *Campobasso:* vecchio al suo mestiere, capace di eccedenze per proposito e non per carattere, rapace senza tradire il suo dovere, nessuno meglio di lui sa maneggiare i bassi fondi della società: *Marchese:* fermo e astuto, unisce alle forme di magistrato il sapere di funzionario inquisitore; il sentimento non commuove la sua ragione ed egli è il personaggio più atto per le processure politiche: *Cioffi:* ladro e bugiardo, l'ho cacciato anche da Napoli: potrebbe servire in qualche eccezionale momento. » Fu il Campobasso quegli che dal libraio Antonio Ruocco, il quale aveva bottega sotto il palazzo del Nunzio, comperò per 6 carlini il libretto della *Protesta* del Settembrini. Subito furono arrestati il tipografo Seguin, Ruocco, il

libraio Corsini che aveva *Gabinetto di lettura* all'angolo di *Via Madonna delle Grazie* e Domenico del Re fratello del proprietario della stamperia dell'*Iride.* Settembrini fu fatto fuggire il 3 di gennaio sull'*Odin,* dagli amici Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice e Ferdinando Vercillo: ma il 7 di febbraio tornò a Napoli. E si sentì gridare da una barchetta, mentre era ancor sulla nave che lo aveva ricondotto nel nostro golfo:

— *Costituzione! Amnistia! Bozzelli è ministro! Carlo Poerio è direttore di Polizia! S' è cagnato tutto cosa! Scinne! Scinne!*

La barca aveva a prora una bandiera tricolore e colui che gridava era il fratello di Settembrini.

— Ma come? S' è ottenuta davvero la costituzione?

— Il re ha sottoscritto il decreto.

— Ma proprio?

— E sai che ha detto? Dice: *Don Pio nono e don Carlo Alberto m' hanno vuluto menà na mazza mmiez' 'e ggamme. Seh! E io mo lle menco stu traviciello! E mo spassammece tutte quante!*

Settembrini scende: trova Toledo piena di carrozze e di carri con sopra gente d'ogni condizione che agita bandiere ed urla; incontra don Michele Viscusi su d' un carro, vestito alla popolana tra dodici popolani che rappresentano i dodici quartieri della città; contempla, meravigliato, tutta via di Toledo in festa; assiste, la sera, alle luminarie, alle passeggiate con le torce, all' uscita del famoso carro del farmacista Domenico Mamone Capria, preceduto da una musica flebile e tirato da sei bovi bianchi; ode gridar *vivoòoò* da' monelli e dal popolaccio che non sa nemmeno perchè gridi — e si rattrova daccapo in quel pandemonio di minacce, di desiderii, di voci di *evviva* e di *abbasso,* di proteste, di soprusi, di delirii, di paure, che preludia all'anarchia della prima metà di maggio e alle prossime stragi. I ministeri si dimettono, cadono, si rinnovano, tornano a cadere. Il re si circonda di liberali, chiama all' Interno il Bozzelli e i liberali maledicono questo sciagurato fedifrago, che dall' altra parte i borbonici chiamano compilatore d' una costituzione *all' orleanese.* I piccoli giornali fanno più strepito che mai e l'*Inferno,* nel suo numero del 5 aprile, così giudica il *pervenuto:*

« La fama del Bozzelli era colossale, e tanto che *mente europea* da ognuno veniva proclamato. Napoli mari e monti promettevasi, e tutti la futura felicità tra mani avevano. Le parole del Medici però, che *le scale di Palazzo facessero tutto dimenticare* non sono venute meno. I sostenitori del Bozzelli affermano che la Carta costituzionale fosse stata mutata in Consiglio di Stato. Sia così. Ma Bozzelli perchè non dimettersi se conosceva di non esser quella adatta alla presente politica europea? Dicono la legge elettorale essere stata mutata e guasta da' ministri. Ma perchè non dimettersi? Non sarebbe stato più ministro, ma sempre quel grand'uomo del 1847. Un ministro quando fosse capo di un partito ama la patria? Un ministro non dee altro avere in animo se non il bene publico anche a scapito del proprio individuo. E Bozzelli? Divenuto capo di un piccolo partito raccoglierà a tutt'uomo firme, spargendo foltissima voce che republica si volesse. Intanto siede Consigliere di Stato. Evviva! »



Le altre piccole gazzette trovan tempo per far dell' umorismo. Una propone che a don Raffaele Donzelli si dia l'appalto per servire di dolci di riposto le Camere; un'altra dice che le Camere hanno bisogno di Pietro Colicchio, *Pietro 'o pezzaiuolo*, del vico S. Anna di Palazzo; un'altra alle difficili gestazioni delle Camere, consiglia *donna Mimma* levatrice di Casa Reale. E chi vuole che intanto si muti il nome della *Strada di Chiaia* in quel di *Corso Pio Nono,* chi scrive che occorre adesso chiamare *Via della Costituzione* la *Strada di Foria,* chi dichiara che d' ora innanzi il *Vico Tedeschi* a Toledo non si debba più vilipendere con quella indicazione ma debba dirsi *Vico Berio.* Un decreto Reale pone la Madonna del Carmine a protettrice della

Guardia Nazionale, le carceri di S. Maria Apparente si riempiono de' dimostranti, è di moda andar carcerato, e in prigione si va a trovar gli amici con la maggior libertà del mondo. *Ricevono* a S. Maria Apparente il duca Proto, Saverio Altamura, Barbarisi, Viscusi, Camillo Caracciolo di Torella, il Duca di Sandonato e tanti altri. Seguitando le dimostrazioni, i *fuie fuie,* il malcontento, la confusione, i giornali vengono fra di loro a ferri corti: l' *Omnibus* scrive: « I pochi che disturbano il Paese, anzi i pochissimi, ora da republicani, ora da retrogradi, ora da riformatori costituzionali, appaiono, dispariscono, ritornano in campo. In prima si credette un partito, poi una fazione: oggi è una branca di gente mossa da un solo principio: *pescare nel torbido.* » E l'*Inferno,* minacciato da ufficiali regi il cui quartier generale è il *Caffè del Gigante,* stampa nel suo numero del 19 aprile:

« ...A noi piacciono le vie scorciatoie dalla Tipografia al Camposanto: la vita è un peso « ed è bene disbrigarsi da questo peso: quel che impaccia si getti. Quindi è che ripetiamo che « chi vorrà far del Rodomonte troverà Rodomonti. Solo ci duole che i galantuomini, cui deve « essere sempre a cuore per dovere, per onore, per giuramento la publica e privata sicurezza, « la turbino essi invece con inette e ridicole spaparanzate. Conchiudiamo: noi scriveremo sempre « come ci parerà e piacerà: chi si chiamerà offeso, se si presentera a noi cavallerescamente, « cavallerescamente sarà ricevuto: se da lazzaro sarà lazzarescamente ricevuto sul limitare della « stamperia con una palla in fronte! » Questo, per esempio, non si scrive nemmeno adesso!

La stampa del quarantotto ha fatto le spese delle discordie, delle minacce, delle violenze del tempo. Dalla censura preventiva era passata a un'illimitata libertà e Bozzelli, l'inettissimo ministro — scrive il Massari — permetteva tutto. Come, fin qua, non s'è publicata una bibliografia di que' giornali interessantissimi per lo studioso delle cose di quell'anno, credo opportuno raccoglierne appresso, le notizie che ho potuto ritrovare intorno ad essi.



Dimostrazione al "Largo della Carità„
Il Duchino di Maddaloni in carrozza

Stampa del 1848

dispose la sospensione per qualche settimana. Dal 27 in giù pur la celia abituale e qualche allegro giudizio al quale avanti s' era concesso, cessarono. Il direttore del *Lume* era stato, di que' giorni, chiamato *ad audiendum verbum* e, per amore o per forza, aveva dovuto intonarsi alla generale e forzata concessività de' giudizii.

Qualche curiosa notizia degli altri giornali contemporanei cavo dallo stesso *Lume*, che usava, di volta in volta, passarli a rassegna.

*

Il Lucifero — «Questo giornale — scriveva il Somma nel *Lume a Gas* del 4 febbraio 1848 — cangia forma e scopo. Anch' esso si fa di grandi dimensioni come l' *Omnibus* e raddoppia la sua publicazione. Nel programma firmato dal signor *Palermo* (direttore del giornale) si fanno prevalere questi principii: *Noi non saremo nè propugnatori nè oppositori, non favoriremo lo stato o la nazione l' uno perchè trionfi dell' altro: noi cerchiamo il trionfo del bene.* Questa protesta — soggiungeva il Somma — è misteriosa. Non favorire nessuno, non proteggere lo Stato o la Nazione è contrario al fine proposto di far trionfare il bene. Prosegue il signor Palermo, in un articolo intitolato *il 29 gennaio:* e se non prendiamo errore in esso si trova una novella scuola filosofica dell' *io* ridotta a ragion politica. E per ultimo si osserva un articolo sugli affari della Sicilia tutt' affatto opposto alle simpatie del momento ed alla verità della causa. È un articolo il quale rifugge dalla parola predicata con tanta perseveranza in questi giorni da tutti, la parola *moderazione!...*» Questo *Lucifero*, come l'*Omnibus*, il *Messaggiero* e l' *Albanese d' Italia*, era di tinta borbonica. *Inde irae.*

*

L' Omnibus — «Comincia — dice il Somma in quello stesso numero del *Lume* — la sua *novella era!* Ingrandisce le sue colonne e raddoppia la sua publicazione. Fa la sua professione di fede nel primo numero ed in essa protesta che sarà *inflessibile e risoluto per la sola ragione e verità!* Il cielo lo assista in questi belli principii!» (Naturalmente don Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus* e bersaglio di tutti questi piccoli giornali, non lesinava loro gli aggettivi nel suo ex foglio illustrato. *Stampa infame;* eccone uno, per esempio. E mi pare che basti.)

*

Il Riscatto Italiano. — Si publicava il martedì, il giovedì e il sabato. N' era direttore il cav. Mancini. Imitava il *Risorgimento* di Torino e la *Lega Italiana* di Genova, esaminando, *sotto il punto di vista italiano*, le questioni politiche e legislative e i problemi economici. Proclamava altamente la costituzione.

*

Il Costituzionale. — Giornale di piccolo formato che appariva tre volte alla settimana. N'era direttore Gaetano Valeriani di cui l'*Inferno*, nel suo numero dell' 11 aprile 1848, dà la seguente biografia: «Gaetano Valeriani, italiano per cuore, per anima e per senno, a 21 anno era Professore di eloquenza nell'Ateneo di Forlì. I suoi principii lo fecero segnare in una nota di sangue dal Vescovo di Sarsina e dal celeberrimo colonnello Freddi, il Nerone delle quattro Legazioni. Di notte lo salvarono gli amici ed a gran pena guadagnò i confini della Toscana fuggendo alle insidie dei carabinieri pontificii, e fu allora che il gran Lambruschini esclamò: *Vivo io Valeriani più non vedrà questo suolo!* Ed era uomo di mantenere il proposito. Valeriani allora vide, ma con estremo dolore, la Francia. Ma l'amor di patria ha una voce che nè terrore nè blandizia vince. Nel 36 in Napoli prese stanza e moglie e qual vivesse non a noi ma a tutti è noto. Senza stato ebbe stato dal suo sudore: ebbe un nome: dal suo nome invidia e nemici. Padre di quattro figliuoletti le più dure angustie dell' indigenza assaporò: nè il Re, nè i Ministri ebber mai da esso petizione di sorta, eccetto nel 44 per concorso a Regia Cattedra. Molte opere

ei stampò in cui tutte il pensier di libertà è a ribocco e non ad arte. Eppure il Valeriani è tuttora nell'indigenza. E qual fosse l'anima di lui ne abbiam pruove non dubbie a stampa. Nel 36, quando inquisivasi a morte anco il pensiero, nel giornal di Novara l'*Iride*, dava il Valeriani all'Italia chiaramente le traccie di una redenzione e conchiudeva lo scritto: *Popoli, non vi dissennate appresso a colori: la Patria non è nell'Iride. Quando scorgete un popol devoto per anco sacramento a un santo qualunque il santo imprimete nelle vostre bandiere e il popol vi seguirà allo esterminio. Non violentate le affezioni: esse anzi vi servan di mezzo a vincere. La religione imperi alla politica pel gran riscatto.* E il maggior sacerdote, nel 48, ha fatto profezia quei detti del Valeriani.

« De' fatti che a noi son certezza, perchè presenti, un solo ne riferiamo. Il 28 gennaio, sulla sera, stavam col Valeriani al caffè del punton de' Maddaloni, e più amici con noi. Si recò la notizia che *Ferdinando* sottoscritta avesse una *Costituzione*. A grosse lacrime lo vedemmo piangere dal contento. Quello stesso dì se ne attendeva la publicazione promessa dalla Corte. Eran le due di notte e nulla vedevasi. Il Valeriani si cacciò nel caffè alla Croce di Malta, pieno di gioventù: e convenuto con Domenico Mauro e Carmine Caruso gridò ad alta voce e noi l'udimmo: *Fratelli! Tradimento! La novella di data costituzione è uno scherno: il Re non cede! Si vuol tempo illudendoci per compiere il nostro sagrificio. Non sapete forse che questa mattina son partiti varii legni per la Sicilia? Essi vi prenderan truppa per lanciarla su Napoli e scannarci. Tutto dipende da ore: non gli diam tempo! O vincere o morire!* E tal carico s'ebbe il Valeriani, carico preso a piena voglia; quindi pubblicamente noto, ch'Egli, la mattina del 29, non dandosi la costituzione, dovea morire o per l'armi o pel carnefice.

Nè vogliam lasciar di dire del giornale compilato da Valeriani. Il primo foglio costituzionale che venisse in luce dopo il 29 gennaio fu quel del Valeriani. L'animo con cui è scritto, lo scopo ch'Egli s'è assunto, la fermezza con che sostiene i suoi principii, lo fan primo tra quanti han liberi principii. »

Il *Costituzionale* aveva i suoi ufficii di redazione al primo piano del palazzo Buono in via Toledo. L'insegna pendeva da un di que' balconi sotto a' quali erano la bottega di Amodio e il famoso *Caffè sotto a Buono,* luogo di convegno specie de' molti ardentissimi studenti calabresi e pugliesi, che furono, appresso, i primi a sparar fucilate da' balconi e dalle barricate di via Toledo.

*

Il Lampo. — Era così giudicato dal *Lume a gas:* « Sia detto in pace di tutti i giornaloni e i giornaletti, sieno politici, sieno letterarii, sieno ministeriali, sieno dell'opposizione che hanno un fondo di cassa di più migliaia, osiamo asserire di essere il *Lampo* il più interessante di tutti i giornali. Esso non è di nessun colore, di nessun partito, non è amico nè nemico del ministero, non stabilisce principii da cui debbano dipendere i fatti. Esso ve li racconta attinti da fonte sicura e dai più accreditati giornali esteri. Gli altri giornali, eccetto uno o due vi raccontano gli avvenimenti un giorno dopo: il *Lampo* ve li narra allora per allora. *Pasca* lo diffonde nella tabaccheria ed una trentina di banditori nella strada. Questo giornale si compone qual lampo, s'imprime qual lampo dalla macchina di Nobile, sparisce qual lampo nelle strade e si legge colla velocità del lampo. » Insomma un foglietto senz'alcun sapore politico ma pur molto letto. Notizie: ecco tutto. Nient'altro che notizie, brevemente compilate: stile telegrafico per quanto sgrammaticato.

*

Mondo Vecchio e Mondo Nuovo — « Lo scopo del nostro giornaletto è quello esclusivamente di levar la maschera ai tristi, ed in particolare a quelli che trovansi in cariche o ad esse vengano promossi: di censurare insomma quanto fosse di male, e ciò pel solo bene del nostro paese. Rimandiamo a tal fine tutti coloro che bramano esser lodati all'*Omnibus,*



CARCERE DI S. MARIA APPARENTE
Fotografia di S. di Giacomo

alla *Costituzione* e ad altri simili giornaloni, chè presso noi non v'ha posto per essi ». Così si esprimeva il giornale, nel numero del 4 marzo 1848. Lo compilavano tredici giovani animosi e intransigenti; Petruccelli della Gattina vi scriveva assai spesso e vi firmava F. P. gli articoli suoi: Giuseppe Madia, principal suo redattore, vi andava rimettendo denari parecchi, sebbene il giornale fosse dei più diffusi e simpatici al publico. Nacque nel 27 febbraio 1848: appariva ogni giorno. Dal suo sesto numero comincia ad essere firmato dal gerente Michele Pepe: da quel numero ancora vi si legge l'indicazione del tipografo, tal Carlo Tipa, la cui *Stamperia del sapiente del Villaggio* fu chiusa dalla polizia del quartiere di Montecalvario, per ordine del Procuratore del Re. La chiusura della stamperia e l'ordine della sospensione del giornale furono generati dalla violenza dell'articolo *La Polizia,* apparso nel numero 145 del giornale. Subito gli stessi redattori del *Mondo nuovo e mondo vecchio* ne stamparono un succedaneo, che s'intitolò *Così va il mondo* e durò soltanto quattro giorni: nuovi sequestri, nuove soppressioni. Ed ecco spuntar fuori, al 20 marzo, il *Codicillo al mondo vecchio e mondo nuovo.* Si stampava nello *Stabilimento della Minerva Sebezia,* n'era gerente Michelangelo Manna. Durò anche meno del suo predecessore: due giorni! Gli successe *Il Finimondo* (tipografia Ranucci, gerente Gregorio Conte): cinque numeri — nuovi sequestri e morte quasi subitanea del giornale. *Un altro mondo,* che cerca di continuare il programma di tanti defunti, non giunge a vivere che un giorno solo, tanto quanto gli basti di stampare in prima pagina l'ordinanza, del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale, con cui *Mondo nuovo e mondo vecchio* con tutti i figliuoli e i nipoti e i pronipoti è definitivamente seppellito! E col numero del 20 giugno 1848 d' *Un altro mondo* si chiude lo spettacolo curioso e semitragico di quella ecatombe.

*

L'Inferno.—Il più virulento, più coraggioso, più minaccioso dei giornaletti del '48. Cominciò a publicarsi il 18 marzo di quell'anno. Si stampava dal Tramater, che aveva tipografia alla via S. Sebastiano n. 18: n'era gerente Stefano Raffaelli fino al quinto numero. Al sesto si annunziava a pie' dell'ultima pagina: *Il gerente se n'è fuiuto.* Poi si vide, al posto che occupava il nome del Raffaelli, stampato *Il comitato dei sei.* Dal numero 28 (9 maggio 1848) vi si lesse invece: *Il sottoscritto E d. G. pel nuovo Comitato dei sei.* Successe un *gerente provvisorio Camillo Lupo* e il giornale, che il Tramater non volle, suppongo, più stampare fu impresso nella tipografia Migliaccio al vico S. Severo al Corpo di Napoli n. 28. Prima e dopo il 15 maggio l'*Inferno* fu perseguitato ferocemente dalla polizia: dovette come s'è visto, or nascondere il gerente, or

sostituirlo, ora mutare ancor di tipografia, poichè il Tramater, perseguitato anche lui per riflesso, prima dichiarò, nello stesso giornale, di non aver nulla di comune con le idee di que' suoi compilatori, poi li pregò addirittura di cercare qualche altra stamperia e di liberarlo da ogni seccatura. Negli ultimi suoi numeri l'*Inferno* ebbe furiosi articoli del Valeriani, il cui *Costituzionale*, dopo il 15 maggio, era stato soppresso.

*

Il Vapore. — *Foglio giornaliero* a un grano la copia, tipo *Lume a gas*, cioè moderatamente liberale, scherzoso e semi-letterario. Si cominciò a publicare il 1° marzo 1848 e continuò le sue publicazioni fino al 13 maggio dello stesso anno. N' erano editore proprietario Pietro Roussel dei Rossi, direttore Angelo Giliberti, gerente Angelo Minichini. Si stampava nella tipografia Cannavacciuoli, alla via S. Anna dei Lombardi num. 1. Il 13 di maggio annunziava la sua trasformazione: avrebbe mutato nome e formato e si sarebbe chiamato *La Libertà*.

*

L'Arlecchino — Il famoso *Arlecchino*, il più letto, il più salace, il più popolare di tutti i giornali del '48, che si dichiarava *giornale politico di tutti i colori*, apparve in piazza la prima volta il 18 marzo 1848. Aveva i suoi ufficii nella *Litografia sotto le Reali Finanze* (Stamperia Flautina). N' era gerente Ferdinando Martelli: lo compilavano quattro giornalisti le iniziali dei cui cognomi rispondevano per avventura a quattro lettere che, nel nostro alfabeto, si seguono: L. M. N. O. (*Lauzières*, *Melisurgo*, *Niccolini*, *Orgitano*). Emmanuele Melisurgo faceva le funzioni di direttore del giornale; Achille de Lauzières, Felice Niccolini, Giuseppe Orgitano vi scrivevano quotidianamente. Il pittore Mattei disegnava, pur ogni giorno, per la terza pagina, una gustossisima caricatura d'attualità. Più tardi convennero all'*Arlecchino* e ne diventarono assidui collaboratori Luigi Coppola, Domenico Ventimiglia e Michelangelo Tancredi. L'*Arlecchino* era addirittura divorato da tutta Napoli: Ferdinando medesimo, al quale ne portavano un esemplare ogni sera, aveva sinceramente confessato a qualcuno di non poter fare a meno della piacevolissima lettura, alla quale, dopo cenato, con un sigaro in bocca, s'abbandonava lietamente prima di porsi a letto.

Dopo il 15 maggio l'*Arlecchino* si vide costretto a difendersi continuamente dalle vessazioni della polizia. Si mutò prima in un foglio di più grande formato, s'intitolò *La Libertà italiana* ed ebbe Antonio Scialoia per principal redattore. Le vessazioni non s' arrestarono: la *Libertà* fu interrotta al meglio delle sue publicazioni e infine fu soppressa. Riapparve con altro nome e si chiamò *La stampa italiana*. Fu soppressa anche questa. E disparvero, quando la Costituzione fu ringoiata, *La Costituzione* fondata da Raffaele Mezzanotte e diretta da Francesco Lattari, il *Mondo nuovo e Mondo vecchio*, l'*Indipendente*, il *Lampo*, l'*Albanese d'Italia*, il *Messaggero*, lo *Spartano*, il *Caffè di Buono*, il *Ficcanaso*, il *Banditore*, *Critica e Verità* e tanti altri minori.

POLIORAMA PITTORESCO 1848



DON MICHELE VISCVSI
Dal busto di gesso
di Luigi Persico

Tutti questi giornali, grandi e piccoli, avevano pur dato argomento al *Lume a gas*, verso la fine di marzo del '48, d'una caricatura intitolata *Il giornalismo napoletano, nuova tragedia in 4 atti.*

I personaggi della tragedia erano:

« L'*Omnibus*, rigenerato, vecchio cicisbeo della *Costituzione*, enciclopedica donnona, madre del *Costituzionale*, riformatore della lingua.

« La *Nazione*, donnetta inceppata, madre del *Nazionale*, compitissimo politico giovene.

« Il *Lucifero*, improvvisato diplomatico.

« Il *Tempo*, che non fa torto al suo nome: passa e nessuno se ne accorge.

« Il *Lume a gas*, fondatore della famiglia dei nani, padre di numerosa prole che nasce e muore ogni giorno.

« *Mondo vecchio e mondo nuovo*, suo primogenito figlio, discolo e linguacciuto.

« *Il Riscatto italiano*, giovine glorioso d'esser nato in Napoli, ed ora di ritorno in patria dopo di aver fatto un rapido giro in Europa.

« *Coro* di comparse, formato da tutti i giornali che appariscono e spariscono alla giornata.

« *Coro* di femine, formato dal *Comitato delle donne.*

E sulla fine di maggio, lo stesso *Lume*, nella sua solita rivista delle gazzette cittadine (ad alcune delle quali la paura aveva fatto perfino mutar metro) annunziava malinconicamente: « L'*Arlecchino* si pubblica nello stesso ufficio della *Libertà italiana* nuovo giornale destinato a farci ricordare che in Italia esiste una libertà. In Napoli la *Libertà Italiana* esce accompagnata dall'*Arlecchino*, ed esce verso il tramontare del sole, come i debitori minacciati d'arresto personale.

« Il *Mondo nuovo* non è più il *mondo vecchio*: ora si è fatto predicatore: e dicesi che fra pochi giorni lascerà il *mondo vecchio* interamente, per andare in missione religiosa al *mondo nuovo.*

« Il *Lampo* fu seguito dal *Tuono* e dal *Fulmine.* I quali grazie a Dio vissero un sol giorno e speriamo che non rivivano mai più!

« Il *Lume a Gas* non è più come prima: tanto più che nella funesta giornata del 15 furono spezzati varii tubi. Ma il *Lume a Gas* sarà sempre (con modestia) il giornaletto principale della Bottega di Pasca, il quale deve ad esso la sua colossale fortuna.

« L'*Inferno*... è caduto all'inferno insieme al *Diavolo zoppo*, alla *Fata Morgana*, alla *Verità e Ragione.*

« La *Rigenerazione* è.... morta in Napoli, e si è ritirata in Sicilia.

*

Tutti questi giornali, grandi e piccoli, e forse più i piccoli che i grandi, originarono anch'essi, per buona parte, la rivoluzione del '48.

Da acquerello di Filippo Palizzi



IL GVAPPO DEL 1848



È forse mestieri che io ora soggiunga con parole esplicite che cosa fosse la catastrofe del dì 15 maggio 1848 in Napoli? La reazione, vinta il 29 gennaio, anelava alla riscossa: l'anarchia suscitata dal ministero Bozzelli, fu l'arsenale dov' essa tolse e forbì le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col re intorno al giuramento somministrò il pretesto: fu colta l'occasione: si impegnò la zuffa; e nel disuguale combattimento la libertà soggiacque.

MASSARI — *I casi di Napoli.*

E tra noi sorgeva, ammirato da tutti, da nessuno invidiato Luigi La Vista....

La sua parola armoniosa, chiara, eloquente manifestava un intelletto pronto a salire nelle più alte speculazioni della filosofia, innamorato del bello con l'ardore d'un poeta....

P. VILLARI — *Memorie e scritti di L. La Vista.*



UNA buona e vecchia signora, ch'è morta soltanto qualche anno a dietro e che ricordava, rabbrividendo, qualche orribile particolare della mischia al *Largo della Carità,* mi raccontava dell'insolito e pauroso tramestio seguito, durante tutta la notte del 14, nella via di Toledo. Moglie d'un impiegato al *Regio Lotto* e madre di tre giovanetti che andavano a scuola da' Gesuiti a S. Sebastiano, la signora abitava proprio al *Vico chianche della Carità,* ove quello s'incontra col *Vico del Nunzio,* nell'alto. Il marito — erano le nove della sera — non rincasava. La signora si chiuse in casa co' figli e aspettò ancora: poi si vestì per uscire e recarsi a cercare l'impiegato: ma come lasciar soli a casa i tre figli che a forza volevano scendere nella via per assistere a tutti que' misteriosi preparativi? Si mise alla finestra e guatò nel vico. Oscurità profonda. E in quella oscurità — erano stati spezzati tutti i fanali — romore sordo di qualcosa ch'era trascinata su pel selciato, romor di pietre smosse e colpi de' *pali di ferro* che le disgiungevano, tonfi di cose che s'ammucchiavano continuamente, e qua e là, di volta in volta, la subitanea luce di qualche fiaccola o d' una lanterna che andava e veniva. A un momento una fiaccola procedette fino all'angolo del vico: se ne arrossarono in faccia quattro o cinque uomini: la *banca* d'un acquafrescaio fu sollevata di peso, scomparve, si udì un tonfo terribile, poco lontano: era stata buttata sulla barricata. La signora chiuse la finestra. Si picchiava. Tornava l'impiegato, che per arrivare a casa aveva, nientemeno, fatto il giro della *Pedamentina* di *S. Martino* ed era sceso pe' vicoli di *Cariati* e della *Concordia.* Ma che cosa seguiva dunque quella notte? — All'*impiego* m'hanno assicurato che domani si *sparerà*— narrava, tutto spaventato, il poveruomo — Ho visto una barricata a Santa Teresa e, qui abbasso, alla Madonna delle Grazie, ve ne deve essere un'altra. Il re ha dato la costituzione, ma ora non s'accordano sopra non so che punto del giuramento. Insomma chiasso, minacce e preparativi da per tutto. Domani non esco.

Il romore nella via continuava. L' impiegato mangiò in fretta la sua minestra, in compagnia della moglie e dei figliuoli. Poi si levò e si fece a un balconcello, guardando rimpetto per le vetrate. A un tratto chiamò la sua signora e le fece piano:

— Guarda!...

Rimpetto, in una grande camera, tre o quattro giovanotti disfacevano un letto e ne ammucchiavano le materasse in mezzo allastanza, illuminata da un lume che non si vedeva. Andavano e venivano. Un di loro portò de' fucili e li coricò sulle materasse, cauto. Un altro ne prese il più lungo e lo esaminò, attentamente. Poi tutti e tre que' giovani sedettero sulle tavole del letto e parve, dagli atti loro, che discutessero con molto calore.

L'impiegato chiuse gli scuri del balcone e assieme alla moglie serrò pur tutti gli altri a ogni finestra della casa. Chiuse a doppio giro di chiave la porta delle scale e si mise la chiave sotto un capezzale. I giovanetti già dormivano. La signora, devota di S. Giuseppe, gli accese davanti una seconda lampada. E nel silenzio profondo della casa, seduta a mezzo del letto, accanto al marito che la guardava e non sapeva che dire, ella si mise a pregar sottovoce.



DELLA costruzione delle barricate il re era stato informato da quando vi s'era posto mano. Mandò pel Piccolelli, colonnello della *Guardia Nazionale*, e pel Letizia, un altro di quelli ufficiali superiori. Dicono abbia esclamato:

— *Embè? E che so sti barricate? Ma sti pazze che vonno fa? Scennite mmiez' 'a strata e vedite d' 'e persuadè a nun fa succedere guaie!*

Si tentò, infatti, di persuadere i rivoltosi. Il re fece accompagnare il Letizia e il Sindaco di Napoli da cinquanta, tra cacciatori e granatieri della guardia, inermi. Gabriele Pepe, comandante la *Guardia Nazionale*, il Letizia e il Sindaco si avvicinarono alla barricata di *Piazza S. Ferdinando* e i soldati cominciarono a disfarla. Ma furono costretti a ritirarsi: coloro che di lassù e davanti a quel mucchio di pietre e di legni già s'erano inveleniti alla vista dei soldati ora spianavano contro di loro i moschetti e urlavano: Indietro!

Erano le nove ore del 15 maggio. Alle tre della notte precedente Ferdinando aveva spedito a Monteoliveto, ove i deputati erano riuniti, il Piccolelli con questa imbasciata: Il giuramento prescritto dagli articoli 12 e 13 del programma del 14 maggio non avrà più luogo da parte de' deputati. Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri. Dopo, i deputati ed i pari daranno giuramento d'esser fedeli al re e alla costituzione, la quale sarà svolta e modificata dalle due Camere, d'accordo col re.

Le imbasciate andavano e venivano. E il notturno e incessante lavoro de' rivoluzionarii continuava in tutte le vie scelte per la resistenza. Le truppe, restituite alle caserme rispettive, furono richiamate all'alba. E quelle regie furon così distribuite:

Due squadroni di lancieri e due compagnie di pontonieri in *Piazza del Castello.*

Uno squadrone di lancieri e mezza batteria d'artiglieria in *Piazza del Mercatello.*

Uno squadrone di lancieri e una sezione di artiglieria in *Piazza della Vicaria.*

Il secondo reggimento degli *Usseri della Guardia* al *Largo del Mercato.*

Il primo reggimento *Granatieri* nell'edifizio dei Granili, in riserva.

Un battaglione del 2° *Granatieri,* due battaglioni dei *Cacciatori della Guardia,* un battaglione di Marina, una batteria di artiglieria a cavallo, il 1° reggimento degli *Usseri della Guardia* e un battaglione di zappatori — accampati davanti alla Reggia.

I reggimenti svizzeri, chiamati anch'essi, uscivano a uno a uno da' loro quartieri e s'avviavano a' posti designati.



Museo di S. Martino



LA BARRICATA A S. FERDINANDO

Il palazzo Cirella — Statella e Ischitella — "Capitano Sturler!"

SCOCCANO le undici e mezza all'orologio di Palazzo Reale. Improvvisamente, appena l'eco di quella campanella cessa di vibrare per l'aria, nel grande silenzio che si è rifatto s'ode un colpo di fuoco....

Dicono che sia partito dal *Caffè Pelusο,* ne' pressi di *Via Nardones.* Ma nessuno mai, fin qua, ha potuto appurare chi proprio avesse sparato.

A quel colpo, dalla barricata che da un lato s'appoggia al palazzo Cirella e dall'altro alla *Via del Carminello,* partono altre due fucilate. Nella piazza di San Ferdinando due soldati cadono. Gli altri, che, sdraiati per terra, bivaccano, si levano come un sol uomo e si gettano sulle armi e sparano. È un fragore di migliaia di colpi. Spaventati, tutti i curiosi che si indugiavano presso la barricata, si danno alla fuga, gridando. Toledo resta deserta.

Segue, dalla barricata, che dicono diretta dal calabrese Mileti, una seconda scarica. Segue da' balconi circostanti un fragoroso battimani. E subito dopo — mentre le truppe si asserragliano e retrocedono, riparando alla Paggeria per riordinarvisi — una terza scarica fa tremar tutti i vetri alle finestre e copre d'una nuvola di fumo tutto quel tratto della strada.

Al tempo medesimo sugli spalti di Castelnuovo, di Sant'Elmo, del forte del Carmine, di tutti gli altri castelli della città è inalberata la bandiera rossa. E nella *Piazza di S. Francesco,* di faccia alla Reggia, è un correre, un chiamarsi, un comandare precipitoso. Si vedono generali, a cavallo, con la sciabola sguainata, cacciarsi nelle file e urlare e apostrofarle. Accorre a cavallo, al romore, il generale Nunziante dalla sua casa in via Santa Lucia: si riordinano i battaglioni e una scarica generale percote barricata e palazzi. Una batteria a cavalli, di galoppo, si parte dalla Paggeria, s'arresta davanti alla bottega di Savarese e comincia a tirare. Ecco la prima cannonata — e s'ode in tutta la città e tutti rabbrividiscono. La guerra civile è cominciata.

Si schiude un de' balconi della *Foresteria,* ove in casa del Troya son raccolti gli altri ministri Pica, Poerio, Capitelli e de Piccolellis a discutervi ancora la formula del giuramento. S'affaccia qualcuno, si ritrae inorridito, e il balcone si rinserra. I generali Ischitella e Carra-

scosa mandano avanti le truppe: il cannone seguita a tuonare e dalla barricata, dal palazzo Cirella, da' palazzi circostanti si seguita a far un fuoco incessante.

Di volta in volta i soldati sono costretti a retrocedere e l'Ischitella fa battere ne' tamburi per rinsaldarne le fila. Ora il brigadiere Carrascosa, con un battaglione di granatieri e mezza batteria a cavalli, torna ad approssimarsi alla barricata.

Nunziante — mentre, a passo di carica, il 1° reggimento svizzeri arriva da *Piazza Castello* a S. Ferdinando — fa occupare da una compagnia di fanteria marina la casa *Zabatta* posta tra Chiaia e Toledo. Una compagnia di granatieri occupa la *Foresteria,* sale in fretta e furia su quelle terrazze, e di là, mentre la fanteria marina spara sulle case di rimpetto, dominando le altre pur occupate dagl' insorti fulmina su' loro balconi.

Fra tanto il generale Enrico Statella è ferito e cade. Sette ufficiali sono feriti e si devono ritrarre dal combattimento; di uccisi son tredici tra ufficiali e soldati, trentasette sono i feriti. Come il fumo di tratto in tratto si scioglie riappare, tutto inondato dal sole, il palazzo Cirella, che pare una fortezza. È di là che, specie da tutto il terzo piano, il fuoco non s'arresta un minuto soltanto...

Sono giunti in *Piazza S. Ferdinando* gli Svizzeri. Si rinserrano in colonna ed avanzano. La batteria segue a dar nella barricata e a poco a poco quella si squarcia...

I guastatori svizzeri, protetti dal fuoco de' loro compagni che stornano quel de' balconi, le aprono nel fianco un più largo passaggio. Una grandine di palle piove da' balconi del *Carminello* e di *Via Nardones.*

A un tratto pare che, spossati, senza respiro, soldati e rivoltosi s'arrestino. Succede un silenzio di morte. La via è disseminata d'uccisi e di feriti...

Da un balcone una voce femminile chiama:

— Capitano Sturler!

E il capitano Rodolfo Sturler, del 1° svizzeri, leva la testa.

Uno sparo. Egli è colpito in mezzo alla fronte, e cade, morto.

Il furore raddoppia da tutte e due le parti. Pochi altri colpi d'ascia e la barricata è demolita. Si leva un urlo feroce. Ecco, i soldati passano, sfondano la porta del palazzo Cirella, vi salgono urlando, sparando, uccidendo borghesi e *Guardie Nazionali* che vi si ritrovano. Qualcuno, allibito, tende a' soldati le mani perchè le fiutino, perchè sappiano che non si sono lordate di polvere. Ma un colpo lo fredda alla spiccia e la carneficina continua. Il ballerino Giovanni Briol, ferito, è cacciato tra' pochi prigionieri e menato alla *Darsena.* Dagli stessi balconi del palazzo Cirella ora i soldati sparano di rimpetto, si sfondano altre porte di casa, e assieme agli svizzeri, a' *cacciatori*, a' *granatieri* vi penetra pel saccheggio la selvaggia plebaglia di *Santa Lucia....*

É mezzodì e tre quarti. E da *S. Ferdinando* a *Santa Brigida* Toledo diventa la scena del più sanguinoso e più raccapricciante spettacolo....

La barricata a Santa Brigida

De Gingins — De Muralt — Stefano Mollica

Da un capo all'altro di *Via Santa Brigida,* un poco più in su della chiesa, verso Toledo, la barricata era stata solidamente costruita. Il 1° battaglione della *Guardia Nazionale,* acquartierato nell'attiguo monastero, vi aveva, si dice, posto buon nerbo de' suoi uomini che si mescolavano a' più ardenti de' borghesi. Le case intorno avevano, quasi tutte, le materasse alle finestre: all'angolo della via, su Toledo, si vedeva a un palazzo lo stemma del Consolato Svizzero pendere da un de' balconi del secondo piano. Qui abitava e aveva gli ufficii il Meuricoffre, agente generale della Confederazione in Napoli. A' balconi soprastanti alla sua casa eran materasse e fucili impostati.

Cominciava la fucilata a S. Ferdinando. Di volta in volta s'udiva il rombo del cannone

e s' udivano urli, distintamente. Tutta la via di S. Brigida era deserta fino al suo sbocco a Toledo. Deserta ma minacciosa. Di tratto in tratto qualche altra finestra si spalancava e subitamente vi apparivan materasse buttate sul davanzale. Si udivano voci alle finestre: qualcuno appariva su una terrazza e, cauto, spiava.

Il 4° reggimento di Berna era disposto in divisione al *Largo del Castello*. Ne avea preso il comando il generale Labrano.

È quasi mezzogiorno. Improvvisamente, sotto il sole che inonda tutta la strada, due compagnie del 4° Svizzeri, una di granatieri, l' altra di fucilieri, si separano dal grosso del reggimento ed avanzano. Le guida il colonnello de Gingins, egli ha allato il suo aiutante maggiore de Goumoëns e il capitano de Muralt. Eccoli presso alla barricata. Prima segue intorno un pispiglio: poi scoppia un battimani e si ode gridare dalla *Trattoria del Giglio d'oro:*

— Viva gli Svizzeri! Fermi! Non avanzate!

I soldati procedono, silenziosi. Gli zappatori vanno avanti con le asce.

Le voci degli appostati tornano a gridare:

— Non avanzate! Lasciate!

Ma già il capitano de Muralt è saltato sulla barricata.

— Fermati! — gli urla adesso qualcuno di dietro a quella montagna di pietre e di legnami — Capitano, fermati o sei morto!

De Muralt — un ufficiale d'altissimo merito, che aveva preso parte alla spedizione francese di Costantina e fattovi prodigi di valore — leva la spada, si volta ai soldati e comanda:

— *En avant!*

La voce sconosciuta urla più forte:

— Ma dunque tu vuoi morire?

E allo stesso punto segue uno sparo. De Muralt è ferito alla mano: il proiettile gli porta via tre dita.

— *Ce n'est rien!* — grida — *En avant!*

Il fuoco è cominciato da tutte le parti. Si spara dai balconi, sparano i soldati. Il 4° reggimento avanza di corsa da Piazza Castello. Una seconda palla colpisce De Muralt alla scapola.

— *Ce n'est rien! Camarades! En avant!*

— Tu vuoi morire! — tuona quella voce, che dissero essere stata quella del medico siciliano Stefano Mollica.

E De Muralt cade, ora, bocconi. Una palla lo ha percosso in fronte. La morte è istantanea. Cade, ferito pur alla testa, il colonnello de Gingins, cade ucciso il capitano de Goumoëns, muoiono altri quattro ufficiali e una quindicina di soldati, sei ufficiali si ritraggono feriti e un centinaio di soldati. Labrano fa puntare i cannoni: le finestre, i balconi vomitano fuoco, si spara anche da quelli del palazzo del Consolato Svizzero e la scena diventa orrorosa. Adesso l' artiglieria, piantata nel mezzo della strada, fulmina la barricata: i soldati avanzano in due colonne, lungo i muri. La porta della chiesa è sfondata: gli Svizzeri ascendono le scale del campanile e quanti ritrovano ammazzano. Le case son prese d' assalto. In una di quelle è uccisa a colpi di moschetto una giovinetta tredicenne, la figlia del marchese di Vasaturo. La casa del notaio Cacace, più in là, è disseminata di morti; un' altra casa arde e se ne leva un fumo denso e puzzolente e n' escono urli di strazio e di terrore. La barricata è superata mentre ancora le campane di Santa Brigida suonano a stormo: ma a un tratto quel suono cessa: s' ammazza, s' ammazza da per tutto — e la barricata è fatta saltare dagli ultimi obici. Parte de' soldati compie nelle case circostanti la carneficina degli armati e degli inermi — l' altra parte sbuca a Toledo e s' incontra col 1° Svizzeri, reduce da S. Ferdinando e dagli orrori del palazzo Cirella. Dietro gli Svizzeri sono i luciani, con mazze, remi e bandiera bianca. E la *santafede* comincia anche qui, tra un vociare spaventoso e il romore delle fucilate che arriva da *Via S. Giacomo....*



Museo di S. Martino



La barricata a Santa Brigida

La barricata a S. Giacomo

Il maggiore de Salis-Soglio — Dufour — Il Caffè Donzelli — Gustavo Morbillo.

L'ufficiale svizzero Enrico Ganter, della 1ª compagnia fucilieri del 3º svizzeri che nel 1840 era arrivato da Gaeta per rimanere a Napoli, racconta:

« Il 3º Svizzeri di cui l'*élite* era accasermata a San Domenico Soriano — il resto delle compagnie a San Potito, presso il Museo — aveva lasciato in fretta il suo quartiere per recarsi, tutto quanto sotto le armi, a *Piazza del Mercatello* rimpetto al convento dei Gesuiti. Era rimasto sul posto in colonna serrata e in osservazione, col sacco sul dosso, l'arme a piedi, dalla mezzanotte del 14 alle 7 del mattino del 15. A cento passi era una barricata alzata in fretta dalle Guardie Nazionali e che sbarrava Toledo: le armi erano cariche.

« Un sole radioso si mostrò all'orizzonte, dardeggiando i suoi raggi sulla città, ove ordinariamente, a quest'ora mattinale l'animazione si comincia a svegliare.

« Alla mattina del 15, mezz'ora prima del *rancio*, (ore 7 1\|2) il reggimento rientrò nei rispettivi quartieri e aspettò ordini.

« Sul principio non c'era anima viva nelle strade: esse erano completamente deserte da per tutto. Ma, a mezzogiorno preciso, un nostro sergente di piantone alla porta del quartiere delle compagnie scelte, rimpetto *Piazza del Mercatello,* fu colpito da una fucilata tiratagli dall'emiciclo: la sua morte fu istantanea.

« Non volendo essere massacrati tutti nella nostra caserma, ci gettammo sulle nostre armi e uscimmo subito dalla caserma stessa per raggiungere il reggimento, che ci aspettava giù alle *Rampe di San Potito.* Esso era al completo e aveva alla sua testa il barone Stockalper de la Tour, maresciallo di campo e governatore di Napoli, padre de' signori Stockalper, tutti ufficiali nello stesso reggimento. Arrivati, per Foria, a Porta S. Gennaro una barricata si presentò a noi davanti, ma gli zappatori del reggimento la sfasciarono ben presto lasciandovi l'adito a noi che sboccammo a San Carlo all'Arena e scendemmo alla *Vicaria,* ove un'altra barricata subì la stessa sorte della prima.

« Di qua si udiva già nel lontano e nelle vicinanze del Real Palazzo il romore delle can-

Stampa del 1848.



GVGLIELMO PEPE

nonate e delle fucilate. Ciascuno di noi diceva fra se e se: « la pentola bolle: che ognuno di noi guardi all'orologio il momento in cui sta per fare la capriola! » Un'altra barricata a Porta Capuana fu posta in pezzi in meno di cinque minuti. Il reggimento traversa i principali quartieri della città bassa: passa sotto il forte del Carmine ov'è accasermato il 1° Svizzeri, segue per la *Marinella,* prende la via del porto. Arriva al *Teatro del Fondo,* s'arresta sulla *Piazza del Castello* e qui trova il 4° Svizzeri alle prese con gl' insorti. Molti di costoro erano già stati *embrochés* — dice il signor Ganter — nelle case di dove avevano fatto fuoco sui nostri. Tutte le finestre erano barricate di materasse, perchè non potessero giungere al segno i nostri proiettili, mentre i loro ci spazzavano rapidamente. Questo provocò, da parte del 4° Svizzeri, delle terribili rappresaglie. Esso entrò nella via Santa Brigida in colonna serrata.

« Il 3° reggimento si piazzò davanti la piazza, appoggiando l'ala destra all'*Hôtel de Genève* e prolungandosi fino alla *Gran Guardia* che serviva d'ambulanza. Con una marcia di fianco esso prese allora una via parallela a quella che aveva presa il 4° Svizzeri: la *Via di S. Giacomo,* in alto, su Toledo, chiusa da un'alta barricata.

« Il 1° granatieri entrò in *Via S. Giacomo,* di qua e di là rasentandone i muri sotto i balconi, e giunse alla barricata. Il maggiore del nostro battaglione signor de Salis-Soglio, del cantone dei Grigioni, quello stesso ch'era così meticoloso nelle sue ispezioni di biancheria e che per futili motivi puniva i soldati, volle, al disopra della barricata, gettare un colpo d'occhio su Toledo. E mal glie ne incolse. Nello stesso momento in cui vi s'affacciava una palla lo colpiva in mezzo alla fronte. Cadde morto. La seconda vittima fu il nostro bravo colonnello Pietro Mario Dufour, di Monthey (Valais) decorato della croce della Legione d'onore e fatto generale da Ferdinando II per comandare le truppe in Lombardia. Per amore del suo reggimento egli non avea voluto lasciar Napoli. Fu ferito al ginocchio mentre dava degli ordini. Buon numero de' nostri granatieri furono uccisi. Chi scrive ha visto ancor egli la morte molto da vicino: poco mancò che non avesse schiacciato il capo da un pezzo di artiglieria, essendo stato rovesciato e trascinato sotto quel pezzo fino abbasso alla strada, mentre una delle ruote schiacciava lo *schako.* N'ebbe lesioni interne che lo fecero soffrire per moltissimo tempo.

« Intanto, nel vedere che le palle nemiche facevano strage ne' nostri ranghi, mentre le nostre andavano perdute non potendo passare le materasse del *Caffè Donzelli* alle cui finestre si trovavano molti degl'insorti, risolvemmo di chiamare in nostro aiuto la sezione di artiglieria del nostro reggimento, composta di due pezzi carichi a palle. Essa prese posizione in mezzo la Via di S. Giacomo, un cannone da ciascun lato, per sfondare la barricata e la porta del *Caffè Donzelli* i cui colpi ci avevano tanto offeso. Parecchie case di Toledo dai cui balconi partivano fucilate furono mira alla mitraglia e agli obici. Numerosi uccisi e feriti trasportammo alla *Gran Guardia* che fungeva da ambulanza. La posizione essendo migliorata all'accostarsi della sera il fuoco delle nostre truppe fu considerevolmente diminuito.

« Intanto il 1° battaglione del 3° Svizzeri, padrone della posizione era accorso in via Monteoliveto, al Palazzo Gravina. »

Al Palazzo Gravina

La barricata di Monteoliveto era quasi addossata, da un lato, al magnifico palazzo detto de' Gravina, dagli Orsini duchi di Gravina che n' erano rimasti padroni fino a pochi anni avanti. Or apparteneva al deputato Giuseppe Ricciardi. A udire gli scrittori borbonici qui era il principal circolo rivoluzionario, qui la stamperia della setta, qui il convegno di quanti il regno avea faziosi, qui la fucina d' ogni ribellione. Tra gli altri vi abitavano il segretario del circolo Salvatore Ferrara e il liberale avvocato Galanti, ch'erano stati già bersaglio frequente alla polizia del quartiere. Un centinaio di calabresi e di napolitani riparati dalla barricata e protetti dal fuoco incessante delle finestre di palazzo Gravina, tennero per più di un'ora la difesa di quella ultima e difficile barriera. Ma finalmente e a colpi di cannone la porta del palazzo fu sfondata. Gli Svizzeri, i granatieri della Guardia Reale e una compagnia d' usseri, comandati dal maggiore Alessandro Nunziante, si gettarono alla rinfusa nel cortile e, tra il fumo, le schioppettate, gli urli frenetici, salirono, disseminandole d' uccisi, le vaste scale del palazzo. Frugata ogni casa, sgozzati quanti v' eran colti con l' arme alla mano, fatti prigionieri meglio di cinquanta tra donne, vecchi e fanciulli, i soldati passavano di camera in camera e dietro di loro una lacera schiera di plebei saccheggiava e bruciava e si divideva il bottino. Fu ucciso il Ferrara, fu uccisa la moglie di lui, spogliata prima di tutte le sue gioie e il suo denaro: quattordici cadaveri, deformati, bruciacchiati, irriconoscibili, si ritrovarono il giorno appresso nelle cantine. Molti si salvarono per vie segrete, molti si gettarono dall'altra parte del palazzo nella via dei *Guarnamentari*, da' balconi. E all' improvviso — chi dice per un razzo alla *Congrève*, chi per avere i saccheggiatori gettato un tizzone sulle portiere d' una di quelle stanze, chi per colpa degli stessi rivoluzionari i quali avrebbero dato fuoco a un mucchio de' loro stampati sovversivi — le fiamme invasero l'ultimo piano del palazzo. Rovinò il tetto e sfondò le camere del piano sottoposto. Il fuoco e il fumo si videro da lontano, e da ogni parte della città, rosseggiare sopra un cielo del più bell'azzurro e salirvi in gigantesche nuvole nere.

I pompieri e i soldati stessi non riuscirono a spegner quelle vampe se non a sera. Rifatto il tetto nello stesso anno, fu rifabbricato quel piano ch'era andato completamente distrutto. Ma la magnifica linea quattrocentesca che il bel nostro monumento aveva avuto in principio fu disordinata dalla nuova costruzione, e lo sfregio ancora permane.

Quindici giorni appresso, nel suo numero del 30 maggio, l' *Inferno* publicava il seguente

Appello ai Giornalisti di Napoli.

Fratelli! Quale monumento istorico sia restato il Palazzo Gravina, ora dei Conti de' Camaldoli, chiunque abbia occhi od orecchi può vederlo o udirlo dire. Io non so l'anima di taluno di Voi di qual tempra sia: so certo che siete uomini, dovete avere un cuore, che gli sventurati che patirono quegli strazii vi son cittadini e fratelli. Siate pure immensamente retrogradi, dovete però essere concittadini. Vedete nel n. 118 del Giornale Officiale che gl'inquilini di quel memorando Palagio cioè tutta la famiglia Orsini dei Duchi di Gravina, e il cav. D. Francesco Maria d' Ambrosio dei Duchi di Quadri, pregano i loro Connazionali a riportare ad essi preziose carte che disparvero nell' incendio–saccheggio (imperciocchè si sa che in quella campagna operò più la *mano* che la *polvere*) se per avventura pervenissero a loro notizia. Si, fratelli miei, datevi da fare in pro dei fratelli infelici! Ripetete anco voi a più riprese l'*Avviso*. Facciamo che chi perdè dei nostri Cari Concittadini, Amici, Parenti, Fortuna, non pera almeno interamente! Se avete un' anima pregate ai ladri che riportino i furti a Don Gennaro Tappelli, Salita dei Cinesi n. 12, che ne sarà ben pagato anco l'*onorato sudore*.

Valeriani.



L'impiegato del 1848.

Da F. Palizzi

La barricata del Largo della Carità

Altamura — La Vista — Tornabene — Santilli

Alla barricata del *Largo della Carità,* vicinissima alla chiesa della Madonna delle Grazie, pigliò posto tra gli altri, Saverio Altamura. L'ardente artista, da poco tornato da Roma, ma già parecchie volte arrestato in Napoli per le dimostrazioni alle quali aveva preso parte, ora, uscito da S. Maria Apparente ov'era stato chiuso col figlio del principe di Torella, col maestro di scherma Parisi, col duca Proto e col duca di Malvito, s'era arruolato nella *Guardia Nazionale.* Nel *Caffè de Angelis* egli si trovava col pittore Achille Vertunni, con Diomede Marvasi, con Camillo de Meis, col Romeo, col Mileti, con Luigi La Vista, col Santilli, col medico siciliano Mollica. E alcuni di costoro stessi l'Altamura rivedeva adesso sulla barricata, alla quale tutta la notte egli medesimo aveva badato, perchè sorgesse e si rafforzasse come un vero baloardo. Appostati nell'*Albergo dell'Allegria* erano altri amici di lui. Divelti i cancelli dalla porta del mercato di Monteoliveto essi erano serviti a puntellare ed accrescere la barricata: le *Guardie Nazionali* del quarto battaglione, accasermate lì presso e comandate dal La Cecilia, avevano aiutato i rivoltosi. La barricata di *Piazza della Carità* pareva inespugnabile.

Verso le nove di mattina il padre di Saverio Altamura, un foggiano, direttore delle imposte a Foggia, era riuscito a far rincasare verso quell'ora il figliuolo. Un paio d'ore appresso costui scappava di casa e tornava alla barricata.

Cominciava il fuoco. I soldati arrivavano da *Piazza S. Ferdinando,* da *Santa Brigida,* da *S. Giacomo,* correndo. Una scarica improvvisa li salutò dalla barricata e un fuoco di fucileria, serrato, continuo, le fece eco da tutti i balconi circostanti. Gli zappatori svizzeri si facevano avanti e i granatieri del 2° svizzeri tiravano alle finestre. Saverio Altamura prese di mira due di quelli uomini e sparò, due volte: tutti e due gli uomini caddero. Da'balconi dell'*Albergo dell'Allegria* il siciliano Salvatore Tornabene fulminava su' soldati, assieme a dieci o dodici siciliani. Sfondata la barricata, sfondato il portone dell'*Albergo dell'Allegria,* cercò di salvarsi chi potette meglio. Ma — narra il Villari nel suo volume su Luigi La Vista — gli svizzeri erano già per la corte e per le scale, inferociti. «Niuno osava aprire la porta di casa, temendo d'essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe rispettato ed, aperta la porta, si presentò sulla scala, gridando:

— *Prisonnier de guer...*

E non potè finire, perchè una scarica degli svizzeri gli fece batter la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigionieri quelli che scamparono al primo furore. E tra questi per sua maggiore sventura fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori passò accanto al cadavere del proprio figlio, che vide per l'ultima volta, deformato, insanguinato, caldo ancora e palpitante, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi!...»

Dicono altri che La Vista, fatto scendere al *Largo della Carità* assieme al Tornabene, fu addossato al muro del palazzo di quell'albergo e fucilato. Altri invece dicono che gl'incolse morte precisamente mentre combatteva di su la barricata medesima. Certo è che il suo cadavere non venne ritrovato mai più, che mai più si seppe ove avesse avuto sepoltura. Nato a Venosa il 31 gennaio del 1826, era capitato a Napoli nel 1845, e qui, desiderando il padre ch'egli diventasse avvocato, Luigi La Vista s'era posto a studio di Roberto Savarese. Mal volentieri, poi che avrebbe preferito di continuare a frequentar la scuola di Francesco de Sanctis, del quale era il migliore, più amato, più degno scolaro. Fu un'orribile fine, pianta a caldissime lacrime da quanti avevan conosciuto questo biondo poeta, intinto d'un dolce scetticismo e timido d'una timidezza da fanciulla.

Raccontano altri che pur nello stesso *Albergo dell' Allegria,* mentre era a letto, infermo, sia stato barbaramente ucciso a colpi di moschetto quell'Angelo Santilli ch'era un de' più fervidi parlatori al popolo de' rioni superiori della città. Fu ucciso nel letto, inerme, il Santilli: furono uccisi nella stessa camera, di dove non s'era fatto fuoco su' soldati, i suoi fratelli e le sue sorelle. Efferatezza che ha riscontro soltanto nelle storie sanguinose d'altri tempi.

Somiglianti scene orrorose eran seguite poco prima al palazzo Lieto, rimpetto *Via di S. Giacomo.* V'era rimasto ucciso Gustavo Morbillo, tra gli altri, nipote del commissario omonimo. Altra gente, come al *Vico Rotto S. Carlo* era seguito all'intera famiglia del povero Giovanni Glutt d'Erchim, era morta affogata nel pozzo comune; al palazzo Lieto s'era appiccato il fuoco dal *Caffè Donzelli,* il *Caffè sotto a Buono* era stato sfondato e incendiato: ora il generale Cosenz con altri ufficiali de' corpi facoltativi accorreva per impedire quelli eccidii e quelli incendii. Settembrini e il suo amico Filippo Cappelli, ricoverati nella casa del vecchio principe di Montemiletto, erano stati nascosti da questo generoso signore, paratosi davanti a' soldati nel suo uniforme di Corte.

— Qui non v'è alcun ribelle — avea egli gridato a' soldati. — E di qua non s'è sparato! Andate! Io sono il principe di Montemiletto, gentiluomo di camera del re!

Nella via di Toledo — questo anche si ricorda — i cocchieri da nolo e parecchi operai, appena le barricate erano state sfasciate, avevano offerto alle Guardie Nazionali le loro giacche e i loro berretti: così parecchie di quelle potettero scappare per i vicoli e non esservi riconosciute da' soldati che sopraggiungevano. Nel palazzo Barbaia, quando vi salirono gli svizzeri, il bolognese Carlo de Carli, maestro di lingue, si gettò, parlando or in tedesco ora in francese, in mezzo a' soldati e, dicendo che di là nessuno aveva sparato, salvò in questo modo dodici Guardie Nazionali che scavalcarono le terrazze e ripararono — alcune vestite degli abiti dello stesso de Carli — in luogo più sicuro. Una di queste Guardie s'era spogliata e cacciata nel letto maritale del de Carli medesimo.

— *Wer ist dieser Mann?* — urlò alla signora de Carli un ufficiale indicando al letto con la sciabola sguainata e lorda.

E la povera donna a gridare con le braccia stese:

— *Mitleid, mein Herr! Er ist mein kranker Gatte!*

Quanto all'Altamura, che si salvò con la fuga per via *San Liborio,* mentre altri rivoltosi trovavano scampo ne' sepolcreti della vicina chiesa di *S. Nicola della Carità,* ecco quel che egli — anima generosa e sincera — scrive nelle sue memorie intitolate *Vita ed Arte:* « Due sbagli io feci: il primo fu quello di aver ucciso dalla barricata di *Piazza della Carità* due belli giovani zappatori. Se non l'avessi fatto non sarei stato costretto dopo molti anni di arrossire

Venerdì 12 Maggio 1848 Anno I. — Numero 31

L'INFERNO

OGNI GIORNO

COSTA UN GRANO

SIGNOR MINISTERO NAPOLETANO

Col Numero 102 del Giornale Officiale Costituzionale, fate in un *proclama* immense promesse, dite che la riserva è pronta a marciare per la Lombardia, la flotta a salpare per l'Adriatico, l'artiglieria, di cui fate un catalogo immenso, è pronta, molte navi stanno in porto, che attendono d'essere armate, per aumentare la flotta, e tante altre cose, che troppo lungo sarebbe riferire; e concludete poi che tutte queste cose non possonsi mettere in atto, perchè manca denaro; ma che provvedutone, si farebbe subito tutto colla rapidità del lampo.

Vi lamentate poi al proposito, che, avendo domandato un' imprestito di tre milioni alla nazione per fare tutto questo, la nazione non abbia ancora fatto nulla, mentre tutti gli altri popoli d'Italia hanno splendidamente risposto a un' egual pecuniario appello.

Signori Ministri, parliamoci chiari; la nazione napoletana non è men generosa di qualunque altra nazione del mondo, ma par che sia stanca di essere illusa. Voi volete tre milioni d'imprestito, ma sapete cosa si vocifera? Che debbono servire alle splendide paghe di tanti impiegati, di cui avete ammorbato i ministeri ed ogni pubblica officina; impiegati bianchi e neri, dotti e ignoranti, legittimi e baritoni; ricchi e poveri, ma in sostanza tutti provveduti di massime paghe.

Sapete, signori Ministri, cosa si dice? Che se venissero anco i tre milioni, poi in poche ore la Finanza resterà nella solita condizione, perchè i pesi interni sono troppi, e l'armamento pure non seguirà. Infatti: se l'esercito mangia tranquillo qui in pace la sua paga non potrebbe mangiarsi la stessa paga in campagna? Dunque con gli stessi mezzi poteva partire, se doveva partire. Circa alla speranza di veder noi verificato l'imprestito, argomentatela dall'esazione fondiaria. Quanti non han ricusato e non ricusano di pagarla? Se non fan ciò che debbono, faran ciò che non debbono? Qui non ci è bisogno di gran matematica. Si riepiloghi dunque. La nazione dice che ottenuti anco i tre milioni, l'armamento per l'alta Italia sarà difficile; dice che ottenuti anco i tre milioni, si esauriranno subito per pagare il farmicolajo d'impiegati di ogni genere; dice che ottenuti anco i tre milioni, ve ne vorranno subito e tre altri e tre altri e tre altri ec. ec. ec. ec. ec. ec. In ultimo, Signori Ministri, e perchè voler da' privati quella filantropia che non hanno poi gl' impiegati? Ecco uno schizzo. Chi, per essere amico o parente di un antichissimo exministro Angiolo e Santo, da 6 Ducati mensili passò or ora di slancio a 80, torni al 6; chi ne tira 80 e 120 non potrebbe contentarsi di 30 o 40? Chi è ricco, non potrebbe meritar bene della patria nostra misera e povera, servendo *per ora gratis*, chè la patria un dì saprebbe rimeritarlo? Tanti impiegati che sono del colore antico perchè non mandarli al diavolo? Tanti impieghi inutili perchè non sopprimerli? Tante Commissioni scommissionate perchè non porle in commissione vacante? Aggiungete a tutto ciò, Signori Ministri, che Voi pure potevate far sussistere un' altro poco la legge di ritenuta de' primi sei mesi di soldo di un' impiegato o che entri in impiego o che sia promosso; ma, non signori; voi accorti economisti avete pensato meglio di sopprimere quella maledetta legge dei sei mesi, e appena entrati in officio avete voluto subito subito assaporare il gusto di 500 ducati mensili. Almeno aveste fatta pubblica la nuova disposizione!

Insomma se a tutte queste cose, voi unite i tanti lucri che vi accennava il N. .. di questo foglietto, ascendenti a 3,560,000 ducati, non seccherete il pubblico con ciò che non può dare. E che nol possa dare convincetevene nel ricordarvi che il tramontato terrore smunse e smunse tutte le borse.

Dopo

TOLEDO DOPO IL 15 — I LAZZARI DI DON PLACIDO — LA PROCLAMAZIONE BOZZELLIANA
I FACCHINI DI VIA FIORENTINI — «PERETTO» — GLI VCCISI
SERA DI MAGGIO A TARANTO



LVIGI MINICHINI

Da una stampa del 1848 nascosta nella rilegatura di un libro.

L'alba del 16 maggio illuminò a mano a mano la vecchia *Strada di Toledo.* Da *Piazza S. Ferdinando* a *Santa Teresa* ella era ancora sparsa de' frantumi delle barricate attraverso alle quali gli Svizzeri s'erano così ferocemente aperto il varco. Eran chiuse le botteghe, i fanali rotti, disseminata la via de' cocci d'ogni specie di terraglia buttata addosso a' soldati, d' imposte sbrandellate, di cartucce vuotate, qualcuna ancor calda e fumigante. Gli scuri d' ogni balcone rinserrati, vi si disegnavano sopra le vetrate, infrante: le scoteva il vento mattinale di volta in volta e ne staccava qualche pezzetto di vetro che si veniva, con un breve romor secco, a spezzare sulle balaustre de'balconi inferiori. Talvolta esso alitava pur ne' bianchi panni, sciorinativi a domandar tregua o a dichiarar resa agli svizzeri. Così, di tratto in tratto, le pezzuole palpitavano, le lenzuola si gonfiavano, per ricascar poi, flosce e pallide, su' ferri del parapetto. Qua e là, nell'alto, alle imposte delle finestre colpite da' maggiori proiettili, enormi buchi neri, e, accanto, sul muro, altri buchi piccoli e un pezzo dell' intonaco portato via dalle palle. Qualche altra imposta, penzoloni, minacciava di cader presto abbasso. Nella via nessuno. All'angolo di via Santa Brigida, sotto a un mucchio di tavole, addosso alle quali era rovesciata la ruota d' un carro, un cadavere. A due passi la barricata, disfatta.

La ruota era lorda di sangue tutta quanta: i suoi raggi gocciolavano. E, per entro ad essi, la mano del morto — una mano bianca e fine — pareva che si movesse ancora. Era il vento? Ed era ben morto colui? Chi mi descrive quest'episodio alla Goya, fascinato da quello spettacolo che lo tratteneva, tremante, a un balconcello del *Vico Afflitto,* ricorda la suggestiva immobilità dello sconosciuto, una tranquillità profonda — e quella mano che pareva *vi si volesse esprimere...*



IL silenzio fu rotto verso mezzodì, quando da *Piazza del Mercatello*, sbucandovi di sotto *Porta Sciuscella,* una turba di lazzaroni mosse a Toledo con la bandiera bianca benedetta da don Placido Baccher, il santone della chiesa del *Gesù vecchio.* Era plebe lacera, scalza, già fatta più proterva e più trista dalla libazione copiosa, e gridava: *Viva 'o re! Morte a 'e libberale!* La plebe del 1794 e del 1799 — immutata, immutabile, pronta a ogni danno, anche a quello del demagogo: anzi a quello in particolare. Sgattaiolava davanti ad essa e lungo il muro qualche povero diavolo che in quella trista notte non era riescito a rincasare e che trepidava per la trepidazione della sua famiglia. I *feroci,* bravando, accompagnavano i lazzari, e al cantone del *Palazzo delle Finanze* un attacchino appiccicava il seguente manifesto:



PROCLAMAZIONE

Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa Capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui a spandere una diffidenza non meritata contro il Real Governo si osò elevar delle barriere in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione capace di sconvolger l'ordine e cagionar l'effusione del sangue cittadino: e fu ben triste che una parte di quella Guardia Nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non sol dato mano a sì rincrescevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo dei compagni cader sotto l' inatteso fuoco di armi fratricide dovettero usare del sacro diritto della difesa e per un movimento di giusta indignazione che non era in poter di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a disperder la forza con la forza. Dopo alcune ore di un funesto conflitto la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da pertutto ristabilita: e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto minutamente istruito il popolo. Gli onesti cittadini siano intanto prevenuti che una più severa vigilanza sarà dal Real Governo adoperata perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire e che dei novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzione ha solennemente stabilite e che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La Guardia Nazionale della Città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata è stata già disciolta, per essere in seguito riordinata ai termini delle leggi. Le Camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderanno ad esser convocate con altro apposito decreto, per affiancare del loro autorevole concorso i principii dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obbietto delle cure del Real Governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

Napoli 16 maggio 1848.

Firmati: Il Principe di Cariati, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Il Cavaliere Don Francesco Paolo Bozzelli, Ministro Segretario di Stato dell'Interno ed Istruzione Pubblica.

Il Principe di Torella, Ministro Segretario di Stato dell'Agricoltura e Commercio e degli Affari Ecclesiastici.

Il Generale Carascosa, Ministro Segretario di Stato pei Lavori Pubblici.

Don Francesco Paolo Ruggiero, Ministro Segretario di Stato delle Finanze e di Grazia e Giustizia.

Il Principe d'Ischitella, Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina

A questa proclamazione seguivano tre decreti del Re, nel medesimo giorno. Il primo nominava i Ministri novelli, il secondo accordava a Carlo Troya, presidente dello scaduto ministero, le chieste dimissioni e, a un tempo, pigliava atto di quelle di Giovanni Vignale, del marchese Dragonetti, di Raffaele Conforti, di don Vincenzo degli Uberti, di Raffaele del Giudice, di Antonio Scialoia e di Giovanni Manna. Il terzo decreto scioglieva la *Guardia Nazionale*, alla quale si faceva ordine di restituir le armi al Comando della Piazza.

Tre giorni appresso, il 19 maggio, si leggeva alle cantonate il seguente manifesto:



AVVISO

Resta vietato agli editori e stampatori di stampare affissi e giornaletti vendibili per la Capitale: e ciò fino a che il Governo non avrà emesso analoghi regolamenti in proposito: regolamenti, per altro, che andranno prontamente a pubblicarsi.

Napoli 19 maggio 1848.

Il Maresciallo di Campo comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli
GREGORIO LABRANO

Nell'esemplare che possiede del *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* la Biblioteca Nazionale di Napoli, qualcuno, dopo il sessanta, ha scritto appiè della *Proclamazione* ch'è riprodotta in quel foglio cesareo:

Si è ciò pagato nel settembre del 1860.

NESSUN giornale nel giorno 15, nemmeno quello ufficiale sopra citato. I compilatori dell'*Indipendenza italiana*, del *Nazionale*, della *Rigenerazione* s'erano rifugiati su legni inglesi. I piccoli giornali sovversivi tacevano: l'*Omnibus* solamente continuava le sue publicazioni e scriveva, pochi giorni dopo il 15:... « Nel giorno 15, tra sangue e terrore, avemmo un'altra lezione delle tendenze del nostro popolaccio. I grandi riformatori ebbero a persuadersi di quali grandezze è desso capace e così conobbero a quali speranze può aprire l'animo! Quando le Guardie Nazionali dalle barricate tiravano alle truppe il popolaccio fu veduto tenere dalla parte loro perchè poco prima l'avevan pagato per alzare le barricate: non appena la truppa ottenne il favore il popolaccio cominciò a tirar pietre alla Guardia Nazionale. Sbaragliate le Guardie Nazionali il popolaccio seguì le truppe, assaltò le case, saccheggiò, ruppe, fracassò la roba, trafugò il grosso e si rifugiò nelle sue tane » Tuttavia lo stesso giornale non sa tacere di generosi atti compiuti da popolani. I facchini della *paranza* del *Largo Fiorentini*, per esempio, appena cominciò il saccheggio si armarono di randelli e si appostarono in quel *mezzo vico* per dare addosso a quanti passassero portandosi le masserizie rubate.

Ho conosciuto e intervistato un di questi facchini, ottantenne, e pur ancor forte e vegeto. Uno de' *pollieri* di *Piazza Belledonne* gli fa guadagnare pochi soldi al giorno e lo tiene in bottega a spiumar galline ammazzate e tacchini. Si chiama Vincenzo, per soprannome *Peretto,* e già dal soprannome avrete immaginato il suo debole.

— *Oscellenza* — mi diceva *Peretto*, strappando le ultime penne a un cappone — *quanno fuie mmerzo n' ora 'e notte e vedettemo passà 'e « ccoppole d' 'o Mercato » c' 'a robba ncuollo, ll' ascettemo nnanze na ventina 'e nuie cu cierte maccarune 'e zita niente indifferente...cierti palille, capite? « Ah, piezze 'e carugnune! — Pusate! » — Embè? dicette uno 'e lloro (mm' 'o ricordo comme si fosse mo, cu n' uocchio cecato e nu mozzone mmocca) — nce avite fatto 'a suppresa? E quanno è chesto, favurite: spartimmo — Tu che buo' spartere? Posa! Chesta nun è rrobba toia!... Gue', era tuosto, sa! Nun vuleva pusà. Accussì currettero 'e primme buffettune e isso se facette perzuaso nziemme cu ll' ate. Oscellenza* — e *Peretto* si mise a spiumare un altro pollo — *questo tale e quale individulo l' ho ricanusciuto una vorda abbascio Sant' Eliggio. Isso pure me canuscette, ce dettemo 'e mane e io lle stevo cecanno ll' ato uocchio.*

— E che roba portavano?

— *Oscellenza nu poco 'e tutto. Argenteria, quadre, casciulelle, vestite, biancaria, rilorge, nu poco 'e tutto. Aggio visto io ca se purtavano pure 'e terature d' 'e spezziale chine 'e cunfiette! Uno s' era carrecato na spinetta ncapo, n' ato...*

E *Peretto* dondolò la testa e si mise a ridere.

— Un altro?

— *N' ato teneva comme si fosse na capa 'e n' ommo, na cosa tonna, arravugliata dint' a nu muccaturo 'e seta. — E tu? Che ttiene lloco dinto?... Dicette 'a bonettanema 'e muglierema, salute a bbuie, dice: Vicie', nun tuccà! Chisso avarrà tagliata 'a capa a quacche libberale!... Seh! 'A capa d' 'o libberale!... Oscellenza, cu rispetto parlanno 'a faccia vosta, quello era un rinalo di argento di una signora baronessa! Pure chillo s' avevano fatto!*

Intervenne il *polliere:*

— *Conta a stu signore 'o fatto d' 'a broscia 'e brillante.*

— *Oscellenza* — soggiunse *Peretto* — *sti ccarogne mariuole erano uommene e femmene. Ce steva na femmena 'e chelle, ca pareva prena, e ogne mumento strellava: « Uh, mamma mia! Nun mme facite mettere paura, nun me tuccate, ca io sto dinto 'e cunte! » Vuo' sapé 'a verità? — dicette io — tu mme daie ll' irèa cumme si tenisse robba sotto! — E bbì che bella scuperta ch' 'e' fatto! — dicette essa — mo vuo' fa pure 'o scustumato! Abbare cumme parle! — Me', va buono — dicette io — nun ce fa perdere tiempo: jesce dinto 'o miezo vico e là te visita 'a signora mia. Oscellenza, quinnece sarviette! E dint' a una 'e sti ssarvielte na brioscia 'e brillante ca valeva 'o cchiù poco mille ducate!*

— Ma tutta questa roba a chi poi si restituiva?

— Ai padroni — disse il *polliere* — Appena si seppe di questo sequestro accorsero ai Fiorentini più di cinquanta signori di Toledo.

— *'A robba* — chiarì *Peretto* — *se purtava dint' 'a cchiesia d' 'e Fiurentine e se cunzignava a 'o parrucchiano. Po' veneveno 'e signure, deveno 'o segno e se pigliavano chello ca ll' appartaneva. Anze uno 'e lloro, ca ricuperaie nu quadro antico assaie, facette nu rialo 'e cinquanta ducate a l' altare maggiore.*

— E a voialtri?

Peretto si rizzò, dignitosamente, con un pollo in mano.

— *Nuie nun bulettemo accettà manco nu rano!*



QUANTI furono i morti in quella orribile giornata? Il *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie* ne publicò una nota dalla quale appare che furono centotrenta e più. Ma io che ho ripescato e riguardato quel *Notamento* devo credere che la cifra degli uccisi vi sia con troppa

parsimonia indicata. Figurarsi che non vi trovò il nome di Luigi La Vista! I morti furon meglio di quattrocento: le truppe n'ebbero per centottanta e più, i feriti, da tutte e due le parti sommarono a un centinaio: tutti quelli delle barricate e delle case si fecero curar di nascosto. Dell'uccisione del Rodio e del povero Canonico narra il de Sivo in questo modo: « Il giorno 16 fu mandata una compagnia svizzera a visitare il convento di Santa Teresa, ove si temeano ancora ribelli ascosi. Niuno si trovò: ma in quei sospetti, sendosi messo a fuggire da una finestra un giovinetto sartore del convento, un soldato il fe' cader morto nel giardino. Dopo un minuto altro svizzero uccise senza ragione nella contigua cella il padre Rodio. »

Ed ecco senz'altro il lugubre

NOTAMENTO

Dei trapassati con colpi di fucile, giusta i rapporti degli Eletti di diverse Sezioni Municipali, nei giorni 15 a 23 maggio 1848, ed a tenore delle notizie prese dal Rettore del Camposanto Vecchio.

MORTI NEL GIORNO 15 E TRASPORTATI AI CAMPI FUNEBRI NEI GIORNI 16 e 17 MAGGIO

Frate **Elia Rodio**, di S. Teresa, di anni 36, laico (*Monistero di S. Teresa*) Campos. Nuovo.
Carmine Canonico, di anni 20, sartore, id. id.
Nicoletta della Femina, di anni 36 (*Vico Cagliantese*) id. id.
Raffaele Arena, di anni 45 (*Strada S. Brigida n. 32*) id. id.
Maria Terragnola, di anni 22 id.
Carolina Terragnola, di anni 24, id. id.
Antonio Scotto, di anni 50 (*Strada Toledo n. 136*) Camposanto Nuovo.
Carlo Ardito, di anni 26 (*Portasciuscella n. 18*) id.
Antonio Malavita, di anni 12, *Ospedale dei Pellegrini*, id.
Gennaro Nicolella, di anni 21, id. id.
Un ignoto, id. id.
Salvatore Tornabene, di anni 40, ispettore di Dogana (*Largo Carità n. 13*) id.
Gustavo Morbillo, di anni 20, proprietario (*Strada Toledo n. 393*) id.
Pasquale d'Auria, di anni 30, *Ospedale dei Pellegrini*, Camposanto Vecchio.
Vincenzo Volpe, di a. 35, id.
Luigi Longobardi, di anni 18, id.
Antonio Carmellino, di anni 28, id.
Agnello d'Ambra, di anni 40, id.
Ignoti - in numero di 25 - (*Ospedale S. Francesco*).
Costanza Vasaturo, di anni 12, civile, (*Strada S. Brigida n. 6*) Campos. nuovo.
Gennaro Cirella, id.
Luigi Spezzaferri, id.
Guglielmo Prichard, (*Strada Nardones n. 5*) id.
Ignoto.
Altri ignoti, in numero di 3, (*Ospedale di Marina*).
Raffaele Martucci, di anni 64, proprietario, (*Strada S. Giacomo n. 29*) Campos. Vecchio.
Raffaele Irace, di anni 62, appaltatore (*Largo del Castello n. 89*) id.
Francesco Irace, di anni 41, id. id.
Ignoto, (*Castel Nuovo*).
Due donne ignote, Camposanto Vecchio.

MORTI NEI GIORNI 16 E 17 MAGGIO E INTERRATI IL GIORNO 18 DI DETTO MESE

Pietro Roma, di anni 19, *Ospedale dei Pellegrini.*
Filippo Picone, di anni 18, id. id.
Pietro Giovanni Camus, di anni 17 (*Largo del Castello 89*).
Ignoti, numero 9.

MORTI NEL GIORNO 18 MAGGIO ED INTERRATI IL 19 DETTO M.

Giovanni Glutt d'Erchim, di anni 47, salassat. (*Vico Campane, 25*) Campos. Vecchio.
Carolina Perrotta, di anni 30, id. id.
Tommaso Glutt d'Erchim, di anni 8, id. id.
Giovanni Glutt d'Erchim, di anni 6, id. id.
Giuseppe Laurino, di anni 70, (*Vico Campane*).
Teresa Laurino, (*id.*)
Raffaele Altavilla, di anni 26, (*Ospedale dei Pellegrini*) id.
Vincenzo Irace, di anni 20.

MORTI NEL GIORNO 19 E INTERRATI IL 20 D. M.

Donna ignota (*Palazzo Gravina*).
Cinque ignoti (*Palazzo Gravina*).

INTERRATI IL 21 MAGGIO

Paolo Gusmain, di anni 32, sacerdote.
Due ignoti.

INTERRATI NEL GIORNO 22 MAGGIO

Antonio Patriano, di anni 18, (*Ospedale dei Pellegrini*).
Un ignoto, (*Palazzo Gravina*).
Lucia Casilli, di anni 60, (*Ospedale Incurabili*).

INTERRATI NEL GIORNO 23 MAGGIO

Ignoti numero 3 (*Palazzo Gravina*).
Cristina Baumann, moglie di soldato svizzero, (*Caserma di S. Potito*).

Gli svizzeri uccisi

Diciannove soldati svizzeri - Ospedale di S. Francesco.
Daniele de Salis, maggiore svizzero »
Amedeo de Muralt, capitano svizzero - Camposanto de' Protestanti.
Ridolfo de Stürler, uffiziale svizzero id. id.
Gabriele Eymann id. id. id. id.
Eduardo de Goumoëns id. id. id.
Alfonso de Striger id. id. id. id.
Federigo Helmer, soldato svizzero - Ospedale di Piedigrotta.
Federigo Austuber id. id. id. id.
Alessandro Bollinger id.
Un soldato svizzero.
Rudolfo Rugener, caporale svizzero - Ospedale della Trinità.

Guardie nazionali e soldati regi

Due Guardie Nazionali - ignoti - Monistero di S. Brigida.
Un soldato della Guardia Reale - Castel Nuovo.
Domenico Magna, Guardia Nazionale - Ospedale della Trinità.
Giuseppe Moser id. id. id. id.

Il giornale, in fuori di questi, non publica altri nomi. Ma, ripeto, la nota è incompleta. D'altra parte occorre anche far osservare che al cimitero furono in quel giorno e negli altri appresso, fino al 20 maggio, trasportati ben duemila defunti e che se un rapporto, letto dall'ufficiale svizzero Henri Ganter — a costui pare autentico — dice che le vittime del 15 maggio furono proprio, da tutte e due le parti, un millenovecento circa, evidentemente, in quello, si tenne conto come di uccisi anche di coloro ch'eran morti di malattia naturale e che al camposanto andaron confusi co' primi.

Lo stesso Ganter, di cui publico per la prima volta le descrizioni e le informazioni, mentre il *Giornale Costituzionale* parla di soli ventitre soldati svizzeri uccisi, afferma che il 4° reggimento (Berna) n'ebbe 100 tra uccisi e feriti e il 3° una cinquantina. Il 1° svizzeri perdette più di cinquanta uomini. I signori de Muralt e Sturler, capitani, il de Goumoëns, capitano, lo Staempfli sottoluogotenente, eran tutti di Berna. Così lo Staempfli come il luogotenente Schaffler, di Delémont, non appaiono nella nota de'morti publicata dal *Costituzionale:* e pur furono de' primi a cadere. Tra' feriti il Ganter cita gli ufficiali Grand, de Gingins e de Wattenwyl, tutti del 4° reggimento. Il maggiore Daniele de Salis, ucciso, apparteneva al 3°. Il 4° ebbe cinque ufficiali uccisi e sei feriti e fu quello che soffrì perdite più gravi.

Le *Guardie Nazionali* perdettero meglio di una cinquantina di militi. Forse in una nota, che nel suo bel volume su Luigi La Vista publicò l'avvocato Carlo d'Addosio e che in certo modo completa quella del *Costituzionale*, son nomi ancora di *Guardie Nazionali.* Insomma, nelle vie e sulle barricate furono uccisi un quarto de' rivoltosi: gli altri soccombettero nelle case assalite dagli svizzeri e specie nel palazzo Gravina, nel palazzo Lieto e in quel di Cirella.

La nota del d'Addosio è la seguente.

	Di *Napoli:*	Sasso Pasquale.	*Napoli*
Alaggio Salvatore.	»	Scala Francesca.	»
Albanese Giovanni.	»	Spasiano *signor.*	»
Aurilio Marianna.	»	Spina Vincenzo.	»
Barletta Francesco.	»	Succi *signor.*	»
Battiloro *marchese.*	»	Tedeschi Pasquale.	»
Brandi Luigi.	»	Tedesco Luigi.	»
Capobianco Luigi.	»	Trabucco *signor.*	»
Coppola Tommaso.	»	Vigilante id.	»
Esposito Giuseppe.	»	Vacaturo Pasquale.	»
Ferrara Luigi.	»	Adoeimo Luigi	– *Aversa*
Ferrara Marianna.	»	Lama Michele	– *Milazzo*
Franco Raffaella, nata Addessa.		Ludovici Emilio	– *San Demetrio*
Gaeso (del) *signore.*	»	Macri Nunziato	– *Cosenza*
Labriola Vincenzo.	»	Melga Salvatore	– *R[illegible]*
Lopez Giovanni.	»	Pensabene G. B.	– *P[illegible]*
Marra Salvatore.	»	Pezzillo Giuseppe	– *Foria d'Ischia*
Neri Eugenio.	»	Salvato Antonio	– *Palermo*
Pallanza Emilio.	»	Santillo Angelo Vincenzo	– *Sant'Elia*
Romano Antonio.	»	Siniscalco Pasquale	– *Salerno*
Saracino Giuseppe.	»	Tettamanzi signorina	– *Piemonte*





Ho sottocchi il rapporto che due giorni dopo il 15 spedì a' componenti il consiglio della Confederazione Svizzera il Meuricoffre, agente generale della medesima Confederazione in Napoli. È questo:

Agence générale de la Confédération Suisse
dans le royaume des Deux Siciles

Naples, le 17 mai 1848

Excellences!

Je profite du départ d' un bateau à vapeur pour informer Vos Excellences des tristes evenements dont cette capitale vient d' être le théâtre.

Lundì 15 courant, le roi devait ouvrir en personne le Parlement national, a fin que celui - ci s' occupât des modifications à apporter à la Constitution au 10 février dernier, conformément au programme ministériel accepté par le roi le 3 avril. Conformement au même programme le gouvernement avait nommé cinquante pairs pris parmi les noms désignes ad hoc *par les suffrages des collèjes électoraux. Cependant le parti libéral, exalte, était loin d' être satisfait; it etait préparé à une lutte armée, et, dans la nuit du 14 au 15, de nombreuses barricades furent élevées dans le rues de la ville. Le 15 au matin, on negocia encore; on assure que les insurgés demandaient pour première condition l' eloignement des troupes à cinq mille de la ville et la remise du fort Saint Elme à la Garde Nationale, et que le roi allait y consentir, lorsqu' un peu avant midi le feu s' engagea accidentellement et, à ce que l' on dit, du coté des insurgés les premiers. Une fusillade terrible, mêlée de coups de canon s' engagea et dura jusqu' à la nuit. Les insurgés dirigeaient de derrière le fenêtres un feu très meurtier sur les troupes qui étaient arretées par les barricades. Cependant elles s' emparaierent successivements de tous les points d' ou l' on faisait résistance et à la nuit elles étaient maitresses de toute la ville. Le nombre des morts et des blessés n' est pas connu, mais il doit être considérable. Les régiments suisses ont éprouvé une perte sensible: le 4° régiment surtout a beaucoup souffert, ayant dû enlever la rue Santa Brigida qui a ete défendue avec le plus de rivacité.*

La maison que j' abite se trouve à l' angle de cette rue: des coups de fusil furent tirés des étages supérieurs. Ces étages qui n' ont aucune communication avec celui que j' occupe sont habités par des personnes qui me sont entierément étrangères et appartiement à des propriétaires differents: elles ont fait croire à des soldats de ce regiment qu' on les attaquaient de mes fenêtres, contre lesquelles plusieurs decharges ont été dirigées. Dès que j'ai pu me douter d' une aussi pénible et aussi déplorable méprise, je me suis mis immédiatement en communication avec les chefs de ce régiment, que j' ai de suite convaincu, par l' inspection des lieux, de l' impossibilite du fait, de même que leurs soldats et, dès cet instant, des mesures particulières furent prises au contraire par aux pour protéger le consulat et les armes de la Confédération. Le dommage matériel est insignifiant et personne, grâce à Dieu, n' a été atteinte.

Des scènes de pillage ont eu lieu dans lesquelles plusieurs de mes ressortissants établis ici ont eu à souffrir. Je me reserve d' informer Vos Excellences avec plus de détails sur ce point, dès que des rapports exacts m'auront éte faits. Il est inutile d' assurer Vos Excellences que je ne negligerai rien de ce qui est en mou pouvoir pour faire valoir les droits des intéressés à une indemnisation (quoiqu' elle me paraisse bien difficile à obtenir) et que je vais m' occuper des demarches nécessaires.

La dépèche de Vos Excellences du 21 avril m' est bien parvenue.

L' agent géneral
G. Meuricoffre

Vi si parla di *pillage*, ma è chiaro che il Meuricoffre non allude ad alcun *pillage* che si riferisca agli Svizzeri. Corse voce che anche costoro avessero fatto man bassa sulla privata proprietà, nel momento dell'assalto alle case. Ma il fatto — si disse ancora — smentì quella voce: poi che a pena i reggimenti rientrarono nelle loro caserme il colonnello de Riedmatten ordinò che

si mettesse *sacco a terra* e tutti i *sacchi* fece minutamente visitare da uffiziali. In fuori d'un orologio nulla fu rinvenuto — e il soldato che l'aveva rubato si prese venticinque bastonate sul dosso.

Lo stesso de Riedmatten, assieme ai colonnelli Sigrist, Brunner e de Muralt, padre quest ultimo del povero de Muralt ucciso a *San Giacomo,* sottoscrisse, il 25 giugno, un manifesto al popolo napoletano e in quel manifesto, consacrandovi a un tempo l'espressione del grande dolore per i fatti accaduti, respinse sdegnosamente l'accusa che aveva colpito le truppe Svizzere. Tuttavia, tra gli aneddoti che mi sono stati narrati, qualcuno pur ne ho udito che mi lascia sospeso sulle affermazioni di que' firmatarii. Alla *Via della Marinella,* una diecina di giorni dopo il 15, capitarono all'improvviso nella casa d'uno svizzero certi borghesi che sapevano di ritrovarvi la roba loro. Legarono il soldato, lo percossero e si riportarono la roba. Lo *svizzero,* sanguinante, riuscì a slegarsi e si precipitò per le scale a rincorrerli. Ma cadde nella via, svenuto. E fra tanto le *marenaresse* del rione fecero scappare quelli sconosciuti per i così detti *palazze a spuntatora* dei vicoli che danno sul *Borgo Loreto.*

De' deputati di Napoli — tra gli altri Roberto Savarese, Gabriele Pepe, Domenico Capitelli, G. P. Ruggiero, Camillo Cacace, Giacomo Savarese, A. Scialoia, P. E. Imbriani, Luigi Blanch, il canonico Ferrigni, degli Uberti, M. Ang. Ruberti, Conforti, B. Gallotti, l'Abate Cagnazzi, Vincenzo Lanza, Carlo Poerio, L. Cianciulli, Giacomo Ulloa, P. Ferretti — alcuni fuggirono, altri, e furono i più, aspettarono gli arresti e le condanne. Sul *Friedland* si salvò Giuseppe Ricciardi: il Carducci, Petruccelli della Gattina, Saliceti, Del Re ed altri ripararono a Roma.



NAPOLI era posta in stato d'assedio: chiuse le ferrovie, appostati soldati a cavallo alle stazioni, occupata tutta la città da soldati, ristretta la stampa, richiamata la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, sciolta la Camera, disarmata la Guardia Nazionale. Con decreto del 24 di maggio era abrogata la legge elettorale del 3 di aprile, richiamata in vigore quella del 29 febbraio, convocati i collegi pel 15 giugno, stabilito il luglio per l'apertura del Parlamento.

Una commissione per inquirere su' fatti del 15 fu composta da Gabriele Abatemarco, Stanislao Falcone e da' commissarii di polizia Farina e Silvestri. Come tutti i liberali avevano avuto l'abito di portar barba intera la polizia, credendo di riconoscerli a quel segno, si mise a dar caccia a tutti gl'intonsi e il popolaccio a gridare talvolta il grido feroce: *Abbascio 'e pile!* L'*Arlecchino,* riparato dalla sua lepida e spiritosa critica, publicò, verso il luglio, una caricatura che ottenne un successo enorme anche alla Reggia: davanti a uno specchio quattro o cinque persone si radevano in fretta e furia, e sotto era scritto: *Ecco quel che si fa adesso in tutta Napoli!...* Gli arresti, i processi, le condanne si rincorrevano: così la sorte toccata a Settembrini, a Salvatore Faucitano, a Filippo Agresti, a Nisco, a Luciano Margherita, a Carlo Poerio e Cesare Braico e Michele Pironti e tant'altri è risaputa: li aspettava l'ergastolo, li aspettava Santo Stefano o Nisida. Qui Gladstone, che poi scrisse la famosa lettera in cui diceva che il governo borbonico era *la negazione di Dio,* qui, a Nisida lo statista inglese vide e conobbe il Poerio. A Nisida aveva un fratello, pur condannato per reati politici, la giovanetta Pasqualina Proto che portava e riportava, con quella scusa, le lettere de' condannati e alle costoro famiglie, principalmente a quella di Carlo Poerio, notizie loro. Gladstone fu affidato alla Proto dalla baronessa Poerio, madre di Carlo. Al guardiano del bagno, che squadrava l'inglese e chiedeva alla Proto chi fosse, ella rispose:

— E chi lo sa? Mi ha fatto accompagnare da costui la baronessa Poerio. Io non so se egli accompagna me o io accompagno lui!

— *Pare nu scemo* – borbottò il guardiano con uno sguardo di sprezzo.

E così *lo scemo,* rimasto impassibile, potette parlare col Poerio e con gli altri. Figurarsi la polizia quando si seppe chi fosse stato lo sconosciuto visitatore! La Proto, che chiamavano

'a francesa perchè parlava assai bene quella lingua e con quella badava pur a infingersi, fu subito ricercata dal commissario Morbillo, al quale non una volta sfuggí, con la prontezza dello spirito o con l'aiuto d'un'eccellente famiglia che la tenne in casa, nascosta.

Allora Pasqualina Proto era una giovinetta. Or è una dolce vecchietta alla quale gli anni non sono riesciti a ottenebrar la memoria e, quel che più a raffreddar que' ricordi, che per lei sono sacri. Dell'ardore singolare e della fede e della virtù de' veri e sinceri caratteri di quelli anni ella è pruova ancor viva e commossa. Madre d'un de' nostri più eleganti poeti, di Mario Giobbe, ella ha in questo suo figlio e in una gentile figliuola il conforto di tante pene e di tanti sagrificii ai quali generosamente andò incontro e che della sua veneranda vecchiezza constituiscono l'orgoglio più giusto.





La signora Giobbe
Fotografia di S. di Giacomo

TORNO, sul momento di por fine a questa mia narrazione, alle *Ricordanze* del Settembrini. « Chi tirò il primo colpo? — egli si dimanda — Non si sa; nè importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo ma chi fece le barricate. »

Ebbène, mentre ieri scrivevo l'ultima pagina di questo *Quarantotto,* Ferdinando Colonna di Stigliano mi diceva: « Colui che sparò il primo colpo di fuoco il 15 maggio io l'ho conosciuto: fu Andrea A..., un signore, posto di guardia alla barricata di S. Brigida. Stanco, verso le undici e mezzo, lasciò cadere sul selciato il calcio del suo fucile e se lo vide e udì esploder tra le mani, non senza grande terrore, poi che subito, da *S. Ferdinando,* risposero altri colpi e si venne a combattimento. Lo stesso A..., morto a Parigi, me l'ha narrato. »

Il caso, dunque. L'*ananke* spietata, che governa e che presiede a tutti, o quasi tutti, gli umani avvenimenti.

Che cosa fu il 15 maggio? « Esso fu — ne scrive Luigi Settembrini — l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze e che il Governo non seppe nè impedire, nè frenare. E Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria e la fecero andare in rovina. Ad un popolo come il napolitano che usciva da lunga servitù la libertà fu come un'ubriacatura e ci voleva la forza per impedirgli di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli per educare i fanciulli e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretta con la forza... » Parole che dovrebbero far meditare parecchi retori, gonfii della vanità della lor chiacchiera. Leggendo, studiando, confrontando io mi sono convinto, nell'avviare queste poche pagine obbiettive, che il quarantotto fu originato da generosi, da ambiziosi e da facinorosi: l'anarchia popolana vi si mescolò, specie agli ultimi momenti, e ne completò la violenta e congestionata fisonomia.

Su' principii del gennaio s'era cantato assai spesso nella bettola e nel vico:

A San Francisco 'e Paula voglio ire!
'A custeruzzione voglio ì a firmare!
Sempe dicenno: San Francisco mio!
'A custeruzzione 'a vuo' firmare?
Der Carretto, der Carretto è mariuolo!...

Assonanze di plebe: voci rauche, intelletti ignari, malgrado la catedra che don Michele Viscusi, Clopin Trouillefou del *Pendino* e del *Mercato,* poneva in piazza tra cocci e rifiuti. L'orrore del 15 maggio non rimase nella plebe: rimase, stampatovi col ferro e col fuoco, nel cuore della nostra borghesia e delle classi più alte. La plebe dimenticava; i soldati cantavano:

Pio Nono predicava,
ci voleva fa morì!
Viva la truppa mia!
Viva la fedeltà!
Felice quel soldato
che ritorna al suo Re!...

E nella piazzetta principale di Taranto, poche settimane dopo il 15, una comitiva di lancieri reali, a braccetto, ripeteva quel canto e vi si sgolava.

Era una calda sera e il fuoco d'un sanguigno tramonto riverberava sulle colline e sulle case. E pareva un'aurora boreale, qualche cosa di luminoso e spaventoso che s'approssimasse da lontano, e in cui vagasse come il fantastico simulacro d'un'idea respinta, combattuta e soffocata — un'idea che forse avea voluto esser grande.



Finito di stampare il 24 dicembre 1902, in Napoli
nel PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO BIDERI
con macchine grafiche a motori elettrici
della SOCIETÀ ELETTROTECNICA ITALIANA di Torino,
rappresentata dai Signori Zieni e Muggia.
"Clichès" della Casa ALFIERI & LACROIX di Milano.





